Il 30 ottobre e l'1 novembre
Avanti! della Costituente
Diffusione straordinaria
PRENOTATE LE COPIE PER UNA GRANDE DIFFUSIONE!

Avanti!

Anno LXX - Nuova serie - N. 247 — Sped. in abb. post., Gr. 1 — QUOTIDIANO DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO

Il 30 ottobre e l'1 novembre
Avanti! della Costituente
Diffusione straordinaria
PRENOTATE LE COPIE ER UNA GRANDE DIFFUSI .IE!

Roma - Venerdì 28 ottobre 1966 - L. 50 (arretrato lire 100)

LA RELAZIONE DEL SEGRETARIO DEL PARTITO AL XXXVII CONGRESSO

UNITA' DI TUTTI I SOCIALISTI PER LA CONQUISTA DEMOCRATICA DEL SOCIALISMO

Il partito si presenta compatto con tutte le sue forze all'unità socialista — La Carta dell'unificazione conferma la continuità con le tradizioni ideali del socialismo italiano — Esiste una frontiera con il comunismo, come teoria e come pratica di governo L'impegno dei socialisti per la moralizzazione della vita pubblica e per il rinvigorimento della politica di centro sinistra — L'unificazione crea una forza di alternativa per la conquista della maggioranza del movimento operaio e per la direzione politica del paese

Aperti da Jacometti i lavori del Congresso

Una bandiera che sventolerà sempre

Il Palazzo dei Congressi gremito di delegati e invitati Numerosa la rappresentanza dei partiti democratici italiani e dei movimenti socialisti stranieri

«Unità di tutti i socialisti per la conquista democratica del socialismo»: nel segno di questa parola d'ordine che campeggia sullo sfondo della Sala del Palazzo dei Congressi, si è aperto ieri a Roma il 37. Congresso del Partito socialista italiano. Domani svolgeranno la loro assise i compagni del partito socialista democratico e domenica i due congressi confluiranno nella sala del Palazzo dello Sport per dar vita alla costituente socialista e all'unificazione.

Nell'immensa sala, gremita dai delegati e dagli invitati, sotto i grandi nastri rossi che scendono dal soffitto, non appena si sono spente le note dell'inno dei lavoratori e dell'internazionale e si è placato

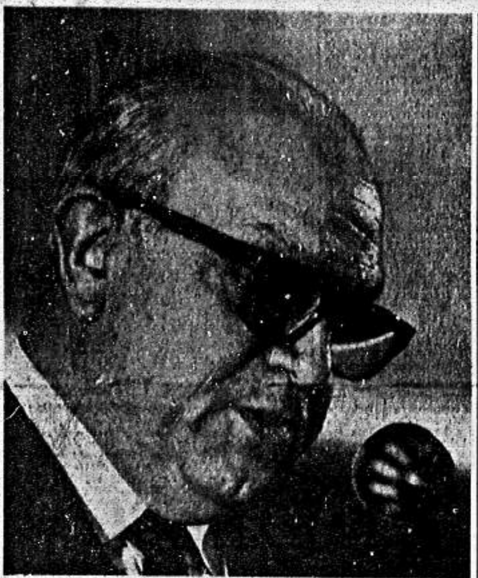
(Continua in 4. pag.)

Ecco la relazione del segretario del Partito Francesco De Martino al XXXVII Congresso:

Compagni!

L'attuale Congresso costituisce un momento importante nella storia del socialismo italiano, conclude un periodo travagliato e difficile, ne apre un altro, le cui caratteristiche è forse ardito indicare fin da ora, ma che certo saranno diverse da quelle attuali. Ciascuno di noi è conscio della grandezza di questo momento e lo vive non senza commozione, sebbene tutti abbiano già compiuto una scelta ed il Congresso altro non possa essere che il suggello formale di questa scelta. Ma proprio perché si conclude un periodo, prima ancora di guardare al futuro, siamo indotti a ricordare il nostro passato che non fu immune da errori, ma fu ricco di sacrifici e di eroismi e pieno di tensione ideale e morale. Esso ormai fa parte della nostra storia e può essere oggetto di un giudizio più sereno; ma anche dal lato politico non abbiamo bisogno di nascondere nulla, nè pentirci di quanto fu compiuto con onesta coscienza, nè avere il rimpianto delle occasioni perdute, nè credere di avere errato nel decennio che precedette il 1956 e quindi presentarci oggi come peccatori pentiti od eretici a recitare la nostra abiura. Se ad altro non fosse servito, che a preservare una importante forza operaia e proletaria ed una parte notevole della intelligenza progressista del paese intatta per una battaglia socialista, quel che il Partito allora ha compiuto non sarebbe stato inutile. Ma l'azione di allora servì anche ad altro. Servì principalmente a mantenere integra la coscienza di classe dei socialisti ed il profondo legame con le masse lavoratrici, come del resto era stato caratteristico nella nostra tradizione ed in tutte le correnti del movimento socialista, a cominciare dai riformisti, il cui maggiore campione, Filippo Turati, aveva nella teoria e nella azione politica sempre affermato la necessità di non distaccarsi mai dalle masse lavoratrici e si era ben guardato dal compiere atti che da esse non sarebbero stati compresi. Servì inoltre ad alimentare l'aspra lotta politica e sociale, quale si sviluppò in Italia dopo l'avvento della Repubblica, di una profonda tensione democratica, contrastando con energia le tendenze miranti alla restaurazione del sistema ed ancorando tutto il movimento operaio italiano ad una concezione democratica e costituzionale della lotta di classe. S'intende che in questo periodo, la stretta unità d'azione con il partito comunista annebbiò e quasi sembrò cancellare l'autonomia del Partito e le sue caratteristiche tradizionali e questo derivò, oltre che da errori nello sviluppo della politica unitaria, anche dall'indebolimento del Partito dopo la divisione del 1947. Ma questo era soltanto un aspetto transitorio, perchè già nel 1955 il Partito aveva la coscienza della sua responsabilità per superare il reciproco immobilismo delle due formazioni contrapposte, quella centrista di governo e quella di sinistra alla opposizione. Ma ciò poteva avvenire perchè il Partito socialista si era venuto rafforzando nella sua struttura organizzativa e nel suo raggio d'influenza politica, perchè era stato con dignità e prestigio nella lotta e perchè la sua guida politica, che allora si esprimeva nella stretta collaborazione dei compagni Nenni e Morandi, era riuscita a restituire al Partito socialista una potenziale forza determinante, ed aprirgli nuove prospettive. Perciò ci sembra giusto, proprio nel momento attuale, che il Congresso ricordi con riconoscenza il compianto compagno Morandi, ne onori la memoria e ne riconosca attuali e validi molti insegnamenti, come già hanno fatto i compagni della Federazione di Cuneo, allorchè hanno apposto alle mas-

(Continua in 2. pagina)



Il compagno De Martino svolge la sua relazione davanti al XXXVII Congresso

L'incontro con le delegazioni

Consapevolezza di un grande compito

Lo sguardo rivolto all'avvenire che sarà come noi lo vorremo - La Sicilia rappresentata dai parenti delle vittime della reazione agraria e mafiosa

Ci ritroviamo. Ancora nella stessa casa; la stessa gente di ieri, di tanti anni fa. Qui siamo nati e qui siamo cresciuti, nella memoria delle generazioni che ci hanno preceduto e che per noi, giorno per giorno, queste mura e questo tetto hanno edificato.

Settantaquattro anni per una casa, che sia stata costruita come arte comanda, non sono troppi; ma sono tanti per accumularvi dentro una serie infinita di segni della presenza umana dei suoi abitatori.

Per la trentasettesima volta, a rinnovare una consuetudine che non abbiamo mai abbandonato, nemmeno negli anni più oscuri per traversie e persecuzioni, ci siamo ritrovati. E insieme, nella vecchia casa — è naturale — ci siamo messi a riandare al passato e far progetti per l'avvenire.

Rincontrarsi, rivedersi, per noi è stata sempre una festa. Lo è anche questa volta, anche se questa è un'occasione particolare. Non il momento di un abbandono nè di un addio, ma dei preparativi per riprendere, ancora una volta, verso la stessa meta, il cammino.

Qualcuno ripropone un ricordo, ci richiama una data o un volto. Ne abbiamo accumulati di anniversari e di esperienze in quattro generazioni! Dall'epoca dei costruttori ad oggi, la nostra casa, se è rimasta immutata, ha visto sconvolto il panorama che la circondava. E non in peggio, proprio perchè a cambiarlo sono stati i suoi abitanti, che hanno lavorato senza risparmio di energie, così come non si erano risparmiati nel piantarne le fondamenta, nell'edificarne le mura, nello stenderne il tetto.

Ormai, abbiamo discusso e deciso di muoverci; ma non vogliamo rischiare di dimenticare niente di quanto ci ha tenuto compagnia in questi, anni, di quanto abbiamo fatto, anche sbagliando, in tutto questo tempo. Il ricordo degli errori, infatti, potrà servirci ad evitarne di nuovi.

In ogni caso però, se tentiamo un bilancio, il conto torna, perchè abbiamo speso del nostro, badando sempre al bene comune più che ad ogni meschino calcolo privato.

Certamente, se ci contiamo,

PIETRO A. BUTTITTA

(Continua in 4. pag.)

IL SALUTO DEL CONGRESSO AL PRESIDENTE SARAGAT

Il XXXVII Congresso del PSI ha inviato al capo dello Stato il seguente telegramma:

«XXXVII Congresso Partito Socialista Italiano acclama Lei presidente democratico et antifascista, assertore et incarnazione lotte lavoratori italiani et Liberazione, presidente Italia rinnovata».

Reazioni e commenti all'unificazione

Una dichiarazione di Tanassi - Un comunicato della direzione dc

La direzione della Democrazia Cristiana, riunitasi ieri, ha rivolto «il suo cordiale saluto al Partito Socialista Italiano e al Partito Socialista Democratico nel momento in cui concludono il loro processo di unificazione». La DC «valuta positivamente questo importante sviluppo della vita politica italiana» in relazione a «un vivo, fecondo, schietto» confronto tra forze popolari, per una politica democratica, di contestazione verso il PCI e verso le forze conservatrici.

Il saluto è portato nel migliore dei modi, con una riaffermazione degli obiettivi di rinnovamento della politica di centro-sinistra e della «piena attuazione del programma concordato», di cui il comunicato finale dà questo dettagliato e circostanziato elenco:

(Continua in 4. pag.)

Mancini illustra al Senato le decisioni del governo per i fatti di Agrigento

Abbiamo denunciato gli abusi adesso colpiremo i responsabili

Rigorose, precise, rapide misure contro i funzionari ed i costruttori che hanno compiuto lo scempio urbanistico della città - La relazione Martuscelli trasmessa all'autorità giudiziaria - Le dichiarazioni di voto di Vittorelli e Tedeschi

Entro novembre la legge urbanistica in Parlamento

Il Senato ha approvato la mozione firmata da socialisti, socialdemocratici e democristiani con la quale si approvano integralmente le dichiarazioni e le proposte del ministro dei LLPP compagno MANCINI sia per quanto riguarda i provvedimenti amministrativi sia per quanto riguarda le iniziative di legge. La stessa mozione impegna il governo ad adottare le misure annunciate nel più breve tempo possibile, mentre auspica che la Regione siciliana metta in atto sollecitamente i provvedimenti deliberati nella mozione del 26 ottobre.

Gli altri gruppi hanno votato ciascuno la propria mozione. Il discorso del ministro dei LLPP aveva creato le premesse per un diverso atteggiamento dei vari gruppi, al punto che il presidente MERZAGORA, subito dopo il discorso di Mancini aveva avvertito la sensazione che dalla dichiarazione del ministro dei LLPP fosse scaturita l'opportunità di rivedere gli strumenti parlamentari presentati anche allo scopo — ed ha detto testualmente: «è questo un mio vivo desiderio» — di giungere, dopo avere recriminato sul passato, ad un accordo di tutto il Senato sull'avvenire che si vuole riservare ad Agrigento e al settore dell'urbanistica.

Questo accordo non si è realizzato solo per la presenza di elementi che hanno l'abitudine di strumentalizzare ogni cosa e che, spinti dal loro massimalismo, preferiscono distruggere anzichè costruire, polemizzare ad ogni costo piuttosto di studiare i mezzi atti ad individuare le cause delle gravi carenze che si riscontrano nel paese. Ci risulta, ad esempio, che in seno al gruppo comunista, prima del voto, si sia discusso vivacemente sull'opportunità di un atteggiamento meno rigido e di riconoscere la validità della presa di posizione del ministro dei LLPP. Del resto in aula il primo ad infrangere la possibilità di portare avanti la proposta del presidente MERZAGORA è stato il missino NENCIONI e la seduta si è conclusa con un incidente tra lo psiuppino ALBARELLO ed il compagno Simone GATTO.

La seduta, apertasi alle 9 per l'approvazione della legge che finanzia il Piano di sviluppo della scuola per il prossimo quinquennio, si è conclusa alle ore 17.

Durante il discorso del compagno MANCINI l'assemblea di Palazzo Madama è rimasta ad ascoltarlo con viva e partecipe attenzione. Il pubblico nelle tribune affollate e la presenza di giornalisti ed inviati speciali, davano all'aula del Senato quel tono di particolare interesse che contraddistingue le grandi occasioni. Nessuna interruzione ha molestato la breve e meditata esposizione che alla fine è stata vivamente applaudita dalla maggioranza di centro-sinistra.

Giacomo Mancini si è presentato con delle proposte precise che sono state illustrate senza tanti preamboli, anzi subito all'inizio. Queste proposte sono la parte essenziale del discorso, intonato ad una moderna visione di un uomo di governo deciso a ridare fiducia al Parlamento ed al Paese.

Tra i provvedimenti che il governo si impegna a promuovere, e che erano stati accolti all'unanimità nel corso della seduta del Consiglio dei ministri di giovedì, Mancini ha elencato:

1) Invio della relazione della Commissione di indagine alla Autorità giudiziaria, affinchè proceda in tutti i casi nei quali ritenga configurabile un reato.

2) Instaurazione di procedimenti disciplinari nei confronti dei dipendenti statali, regionali e comunali cui siano addebitabili illeciti o irregolarità. Sospensione dal servizio degli stessi dipendenti, quando i fatti rivestono particolari gravità.

3) Sospensione o, nei casi più gravi, cancellazione dagli Albi Nazionali e Regionali degli appaltatori di opere pubbliche, degli appaltatori i quali, nell'esecuzione in Agrigento, di opere pubbliche e private siano incorsi in violazioni delle norme dei regolamenti di igiene ed edilizio del Comune e della legislazione urbanistica, edilizia e di tutela del paesaggio.

4) Sospensione, nei casi indicati nel precedente numero,

(Continua in 9. pagina)

Due medaglie d'oro della Resistenza aderiscono alla Costituente

Numerosi comunisti molisani lasciano il PCI chiedendo l'iscrizione al partito unificato

Con una significativa lettera indirizzata al compagno on. Ferdinando Amiconi del movimento «Libertà democrazia socialismo» i fratelli Angelino e Oreste Testa, partigiani, entrambi medaglia d'oro della Resistenza, insieme ad altri due partigiani di Morrea (L'Aquila), Ugo Gemmiti e Silvio De Caris, hanno dato la loro adesione alla Costituente socialista. Ecco il testo della lettera: «Caro Amiconi, abbiamo appreso con piacere dai giornali la notizia dell'iniziativa da te presa insieme ad altri bravi compagni per la costituzione del movimento «Libertà democrazia socialismo», e l'adesione al nuovo Partito Socialista. Ti conosciamo dal periodo della lotta partigiana nella Valle Roveto; qualcuno di noi è stato insieme a te processato dai tedeschi nel lager di Madonna della Stella (Sora); abbiamo continuato ad essere tuoi buoni amici e a credere agli ideali del socialismo, chi militante nel PCI per lunghi anni, chi solo votando per esso. Da qualche anno a questa parte però le vicende della vita politica italiana e in particolare la politica svolta dal PCI ci hanno convinto sempre meno, per cui ci siamo messi in disparte. Oggi

(Continua in 4. pag.)

La riunione dell'attivo della FGS

L'Attivo nazionale della Federazione giovanile socialista con la partecipazione dei membri del CC e dei segretari provinciali della FGS, si è riunito a Roma il 26 ottobre 1966, alla presenza del compagno Gino Bertoldi della Direzione del Partito dichia-

(Continua in 4. pag.)

La dichiarazione di Albert Carthy segretario dell'Internazionale

"Un evento storico per il socialismo mondiale"

Albert Carthy, il segretario dell'Internazionale Socialista, è giunto a Roma per assistere all'unificazione dei socialisti italiani.

Carthy, in procinto di partire per Roma, ha rilasciato al nostro corrispondente da Londra la seguente dichiarazione: «Sono particolarmente commosso e lieto di poter assistere ad un evento che a nome dell'Internazionale non esito a definire storico per i socialisti non solo europei ma di tutto il mondo; l'unificazione, che fra poche ore si attuerà in Italia, rende ancor più compatta la voce dei socialisti e rafforza quindi la nostra capacità di condizionare gli eventi mondiali».

Ieri a Londra è stato pubblicato il nuovo numero di *Socialist International Information*, la rivista dell'Internazionale che preannuncia, in un «servizio» di oltre 300 parole, l'unificazione dei socialisti italiani e l'ingresso del nuovo partito nell'Internazionale, in-

(Continua in 4. pag.)

LA RELAZIONE DI DE MARTINO

(Continuazione dalla 1. pagina)

sicce mura della vecchia fortezza di Saluzzo, dove Morandi espiò il peccato di avere amato la libertà ed il socialismo, una nobile epigrafe dettata da Nenni. Morandi scomparve prematuramente, fiaccato nella salute dalle sofferenze del carcere, ma vivo e forte nello spirito. Scomparve alla fine di un periodo, prima della grande crisi del 1956 e la sua fine fu quasi simbolica, perché venne a coincidere con la fine di un'epoca, che era stata dominata dal mito dell'infallibilità sovietica e dell'unità incrollabile del movimento comunista, impersonata nella figura di Stalin, dalla rigida contrapposizione dei blocchi mondiali e dalla guerra fredda, dagli ultimi riflussi della rivoluzione proletaria che si era aperta la strada in vari paesi con la vittoria dell'armata rossa. In Italia quello era stato il periodo della ricostruzione del paese dalle rovine della guerra, della restaurazione del sistema e dei più drammatici contrasti sociali.

Con il 1956 si era aperto un periodo nuovo, i vecchi idoli erano infranti, i miti caduti, le clamorose denuncie di Krusciov avevano posto le premesse di un rinnovamento profondo. I moti di Polonia e l'insurrezione ungherese rivelata l'entità della crisi di un sistema, mentre in Italia si profilavano profonde trasformazioni economiche e sociali, che avrebbero negli anni successivi richiamato tutta la classe politica alla considerazione di responsabilità nuove. Fu allora che il Partito comprese con la lucidità delle ore decisive, che esso aveva una sua propria funzione, che occorreva una svolta coraggiosa, che il socialismo non avrebbe mai potuto avanzare in Italia, come in ogni altro paese dell'Occidente, senza la riconquista della sua piena autonomia, senza ritrovare la sua netta differenziazione dal comunismo, come si era configurato nella realtà della storia, senza ribadire l'indissolubilità della democrazia senza una revisione critica dei metodi delle collettivizzazioni forzate, con le loro inevitabili degenerazioni burocratiche. Chi ancora ricorda le giornate del Congresso di Venezia, chi non ha dimenticato quale fosse il fiducioso slancio dei compagni, nonostante l'epilogo delle votazioni finali, sa bene che da quella data comincia un'epoca nuova per il socialismo italiano. La politica dell'unificazione socialista non era che la conseguenza logica della ritrovata autonomia. Se essa non poté realizzarsi allora, se sono occorsi ancora dieci lunghi anni, ciò è dipeso dal fatto che nessuno dei due partiti era ancora maturo per tale evento, né lo era la società italiana. E' stato necessario modificare il clima politico generale, abbattere il centrismo, sperimentare in una collaborazione di centro-sinistra i limiti derivanti dall'inferiorità delle forze socialiste, è stato necessario uscire dal tempo della guerra fredda, affrontare un lento travaglio delle coscienze, perché la politica dell'unificazione, indicata nel 1956 dal Congresso di Venezia, potesse giungere soltanto oggi alla sua conclusione, superando ostacoli e difficoltà, che possono essere misurati soltanto da chi ha vissuto ora per ora in tutta la sua drammaticità questo travaglio ed è giunto alla conclusione, che nella realtà del paese non esistono più motivi di divisione tra l'ala socialdemocratica e quella socialista, anche se possono persistere diversità di formazione, di orientamento politico, di metodi di azione tra l'una e l'altra. Ma tali diversità appariscono di gran lunga minori e meno gravi di quelle che si sono determinate fra i socialisti ed i comunisti e più ancora di quelle che negli ultimi tempi sono degenerate in un aperto conflitto nel movimento comunista internazionale.

Il XXXVI Congresso del Partito aveva compreso che esistevano ormai le condizioni per avviare in modo concreto la politica di unificazione. Esso aveva avuto cura di indicare quali avrebbero dovuto essere le caratteristiche del partito unificato e quali i modi per giungere alla unificazione. Nella risoluzione politica si affermava infatti che occorreva «aprire la strada all'unità di tutte le forze socialiste, con lo scopo di dare vita ad un grande Partito socialista democratico, popolare, di massa, erede ed interprete delle tradizioni e degli ideali del socialismo italiano, in grado di offrire una prospettiva alternativa alla società industriale di massa». Inoltre il Congresso poneva l'esigenza di un periodo di azione comune e di comuni assunzioni di responsabilità a tutti i livelli, in primo luogo per attuare l'impegno di governo, e se le circostanze lo richiederanno, per una comune battaglia di opposizione. Infine a questo impegno il Congresso intendeva di associare tutte le forze interessate al rilancio del socialismo.

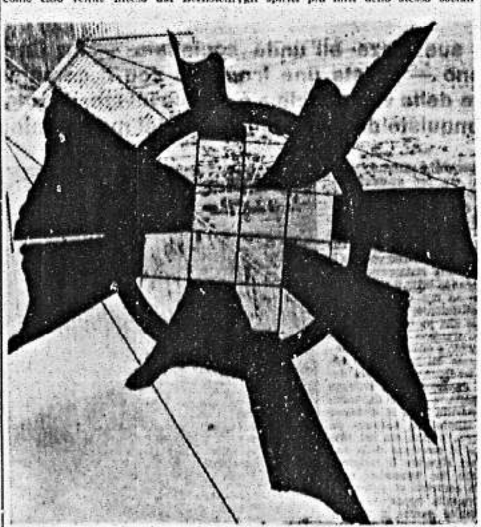
La Direzione ed il Comitato Centrale, che furono eletti dal Congresso, si sono ispirati costantemente nello sviluppo dell'azione politica e nella elaborazione dei principi posti a fondamento della costituzione del nuovo Partito alle direttive del Congresso. Nel corso delle vicende relative alla crisi di governo del febbraio 1966, fu stabilita una stretta unità d'azione fra i due partiti, che permise di superare le gravi difficoltà del momento, di resistere con successo alle richieste democristiane per una modifica sostanziale dell'equilibrio nella struttura del governo, di concordare un programma che riassumeva, pur nei limiti della brevità del tempo residuo della legislatura gli impegni principali di rinnovamento del centro-sinistra, come erano stati precisati dal XXXVI Congresso. Inoltre veniva favorito, senza forzature, il necessario avvicinamento delle organizzazioni di base ed il dispiegarsi di un dibattito, che finiva con l'interessare tutta la parte attiva dei due partiti nonché l'opinione pubblica più sensibile, finché il tema dell'unificazione socialista diveniva quello centrale e più importante del dibattito politico in Italia. Resistendo alle pur comprensibili impazienze dei compagni, che avrebbero voluto una più sollecita conclusione di questo periodo di azione comune, senza però tener conto dello stato reale del problema e del grado di adesione di tutte le forze e le correnti del Partito, la Direzione ed il Comitato Centrale hanno preso il tempo necessario ed hanno dato il via agli atti conclusivi soltanto quando appariva certo che tutto il Partito, salvo limitati casi di dissidenza di carattere individuale, avrebbe accettato di far parte del nuovo partito. Questo era un punto essenziale, non solo per l'importanza dei legami con molti valorosi compagni delle minoranze, derivanti dai lunghi anni di lotte comuni, ma principalmente perché l'esistenza di correnti di sinistra in un partito socialista è un fatto di indubbio valore e del resto abbastanza consueto in tutti i partiti ed in tutti i tempi. Desidero esprimere la più viva soddisfazione per il risultato conseguito ed un apprezzamento fraterno a quei compagni, che pur avendo riserve e critiche sul tema della unificazione, hanno compreso che il campo naturale della loro battaglia è e non può essere altro che il Partito socialista, non per «recare una testimonianza», come è stato insidiosamente affermato da parte comunista, ma per partecipare a pari diritto all'elaborazione della politica del nuovo partito.

Non meno importante è stata l'azione svolta per stabilire i principi fondamentali del nuovo partito, in modo da corrispondere alle esigenze indicate dal XXXVI Congresso e meglio precisate nel dibattito e nella risoluzione del Comitato Centrale del 22-24 marzo. La Carta dell'unificazione socialista ha dato una risposta largamente positiva a queste esigenze, senza di che non sarebbe stato possibile giungere ad un accordo.

E' tempo ora di ricordare appunto quali sono i principi ideali del nuovo partito, cioè quelli che si sono chiamati i suoi contenuti. Essi sono definiti con molta chiarezza e riaffermano la validità delle esperienze dottrinarie, a cominciare da quella fondamentale del marxismo. Non a caso la Carta dell'unificazione adopera questo termine «fondamentale» o solo per registrare una verità storica, in quanto le correnti più autentiche del socialismo tradizionale in Italia si richiamarono al marxismo, come in primo luogo i riformisti e Turati, mentre quelle che si appellavano al positivismo alla Ferri o al volontarismo soreliano si sa come andarono a finire. Essa lo adopera per porre in risalto l'attualità di tale dottrina, respingendo quella tendenza propria dei nostri tempi dei partiti empirici e senza principi o l'altra non meno perniciosa tendenza, che considera il marxismo come una dottrina di altre epoche ed ormai interamente superata nella storia contemporanea del pensiero politico. Un Congresso non è una società di filosofi e quindi mi asterrò da qualsiasi riferimento al marxismo come filosofia o concezione generale del mondo; a noi interessa richiamarci ai suoi essenziali tratti politici, alla sua interpretazione della storia come storia della lotta delle classi, ai suoi principi della inevitabilità del crollo del sistema capitalistico, della necessità di una organizzazione politica rivoluzionaria del proletariato, della funzione di questo come protagonista dell'abbattimento della vecchia società e della creazione di una società senza classi di liberi ed eguali. Questi punti essenziali del marxismo non sono caduti con la società altamente industrializzata dei nostri giorni, non si possono considerare come strettamente connessi all'età del sorgere dell'industria moderna e quindi propri del secolo XIX. In condizioni mutate essi sono pienamente attuali, anzi più attuali che mai, perché l'enorme sviluppo delle attività produttive, se riesce ad assicurare livelli più elevati del tenore di vita ed almeno nelle società industrializzate dell'Occidente abbattere il pauperismo e la tragica miseria di altre epoche, non riesce a garantire la libertà e l'uguaglianza, non cancella od accorcia la disuguaglianza fra le classi, non elimina, ma talvolta accresce lo sfruttamento del lavoro nelle forme nuove in cui questo può verificarsi, e con lo stesso suo intenso progresso tecnico e produttivo fa nascere enormi concentrazioni di interessi, che ancor più dell'impresa industriale di un tempo di carattere individuale o realmente associativo, creano formidabili potenze economiche e politiche.

Naturalmente noi sappiamo che esistono parti caduche della dottrina marxista, quelle parti che derivano in modo immediato dalla realtà storica, e siamo coscienti del fatto che il marxismo del tempo della seconda rivoluzione industriale non può essere quello del secolo XIX in tutte le sue parti. Sappiamo che alcuni postulati della sua teoria economica non hanno resistito, anche perché essi stessi, ricollegandosi ai principi dell'economia classica, rispecchiano una realtà di altri tempi. Sappiamo che occorre una elaborazione continua, un continuo adeguamento della teoria all'evoluzione dei tempi e quindi la revisione degli stessi principi e metodi di azione, pur essendo coscienti che il «revisionismo», come esso venne inteso dal Bernstein ed altri non era soltanto questa elaborazione, ma era in realtà l'abbandono dei principi fondamentali della lotta di classe. Siamo quindi attenti ad evitare che il cosiddetto «socialismo moderno» sotto la veste della sua apparente modernità, non nasconda l'abbandono del socialismo e la rinuncia ad una lotta contro il capitalismo, che è e rimane il termine autentico del socialismo.

Il nuovo partito, come del resto già lo statuto del PSI, non richiede comunque l'adesione ad una dottrina filosofica o religiosa e perciò nemmeno l'adesione alla filosofia marxista; esso rispetta la libertà di pensiero e richiede soltanto l'impegno sul suo programma politico. Si può andare più oltre ancora e riconoscere che apporti teorici di origine non marxista possono avere un'influenza positiva proprio per spingere i convinti marxisti ad una attenta e vigile opera creativa ed anche per configurare i caratteri della società socialista, non soffocante prigione del pensiero, ma libera suscitatrice di idee, perché essa medesima liberatrice dell'uomo dalle pesanti catene dell'oppressione e della disuguaglianza economica.



Un «fiore» di bandiere rosse al centro della sala del Congresso

Il socialismo è ancora la dottrina più giovane

Contro questa concezione del socialismo si sono lanciate le consuete accuse; si è detto che essa è invecchiata, che è materialista, che ignora o sottovaluta i valori morali e quelli dello spirito in genere. In verità fra tutte le dottrine politiche attuali il socialismo è ancora quella più giovane e del resto la più idonea, proprio per la sua storicità, a rinnovarsi, mentre altre dottrine sono assai più vetuste ed alcune soltanto una pallida sbiadita o deformata versione delle idee originarie. Così per l'attuale liberalismo, ben diverso dalla grande forza liberatrice che fu il liberalismo come antitesi della società feudale e della sua organizzazione politica; così per la stessa dottrina politica del partito cattolico, non solo profondamente diversa dalla possente ispirazione rivoluzionaria del Cristianesimo primitivo, ma anche dalle idee della teoria cristiano-sociale, soltanto presenti e vive in qualche corrente del partito.

E quanto al cosiddetto «materialismo» dei socialisti, vorremmo augurare a tutti di professarlo quanto noi. Siamo materialisti perché denunciamo il fatto reale che le condizioni materiali dell'uomo ne condizionano la coscienza e quindi la libertà e la dignità, siamo tali perché intendiamo di rompere queste catene materiali e restituire ad ogni essere umano piena dignità e libertà, siamo così perché non predichiamo rassegnazione e fraternità e poi promettiamo al povero ed all'oppresso la felicità del regno dei cieli, ma ridestiamo in lui la coscienza della sua forza per temprarlo alla lotta, una lotta di libertà, che è la più alta, la più piena di valori morali, che una qualsiasi altra dottrina politica sia mai riuscita ad esprimere.

In modo coerente alla premessa la Carta del partito unificato stabilisce il fine di creare una società libera dalle contraddizioni e coercizioni derivanti dalla divisione in classi prodotta dal sistema capitalistico; essa non accetta alcun compromesso teorico o di principio con il capitalismo, che considera sistema di rapporti di produzione, cioè dei rapporti economici e giuridici della società, incompatibile con i valori di libertà e dignità della persona umana, che il socialismo rappresenta. Questo giudizio riguarda il capitalismo in generale, quindi anche quello più evoluto ed avanzato, il cosiddetto neocapitalismo del nostro tempo: esso smentisce l'incredibile asserzione che il partito unificato avrebbe potuto essere il partito del neocapitalismo in alternativa alle tendenze popolari della Democrazia Cristiana.

Certo il movimento socialista, come in generale il movimento operaio, non è indifferente alle vicende del capitalismo ed alle forme che esso assume via via. La lotta contro un capitalismo di rapina, contro un capitalismo arretrato ed unicamente intento a sfruttare fino al limite della sopravvivenza fisica il lavoro del proletariato ed a giovarsi del protezionismo doganale per la sua impotenza a sostenere la concorrenza, è diversa da quella che si deve condurre contro forme evolute del capitalismo interessate allo sviluppo della produzione di massa e non ostili perciò ad un crescente miglioramento del tenore di vita delle masse lavoratrici. Questo può anche indurre il movimento operaio, nella contraddizione tra forme vecchie e nuove del sistema capitalistico, a favorire la parte progressista contro quella conservatrice e reazionaria, ma ciò non significa in nessun caso una rinuncia alla contestazione del sistema ed alla lotta per superarlo ed abbatterlo. Del resto, giustamente la Carta avverte che «tendenze all'involuzione autoritaria e dittatoriale sono sempre presenti nel regime capitalistico e che anche dove esso rispetta formalmente le regole democratiche, mantiene come suo tratto caratteristico lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, causa di antiche e nuove forme di alienazione della persona umana e di compressione della sua libertà».

Del resto che questo fosse il capitalismo lo aveva compreso, dopo la dura esperienza dell'avvento del fascismo, il maestro del riformismo, Filippo Turati, il quale aveva dedicato tutta la sua vita di militante all'idea delle conquiste democratiche, legali, graduali della classe lavoratrice e si era opposto alla violenza come autentico mezzo di rottura rivoluzionaria. Negli scritti dell'esilio egli doveva abbandonare quella che definì «la illusione pacifista», in cui «si collocarono gli spiriti più miti dello stesso socialismo, la speranza di un trapasso a nuove e più alte forme sociali relativamente agevole e sempre meno contrastato. Il fascismo, espressione ultima della sopraffazione di classe, prova a luce meridiana che la violenza può giocare ancora una parte preminente e decisiva nella evoluzione, o per la involuzione, della società e che le classi privilegiate, in ogni Paese capitalista, non rifuggono da alcun mezzo, anche il più estremo e criminale... pur di conservare i propri privilegi, quando li temano seriamente attaccati». Questo scriveva il «riformista» Turati poco tempo prima della morte, ammonendo la democrazia europea, ahimè con quanto spirito profetico, che il fascismo, date tali radici di classe, non sarebbe stato un fenomeno soltanto italiano, ed esortando alla vigilanza ed alla lotta; questo ricorda la Carta, come ammonimento della storia, proprio mentre proclama la volontà del nuovo partito di attuare il passaggio dal capitalismo al socialismo mediante la democrazia e per successive conquiste graduali, con le riforme di struttura.

Questo è il tema fondamentale dominante nei principi del nuovo partito, questo sarà il tema della sua azione politica negli anni futuri. In altri tempi una simile affermazione avrebbe suscitato infinite ed aspre polemiche tra riformisti e rivoluzionari, nelle loro diverse incarnazioni.

Oggi queste polemiche sarebbero senza senso. Il grande fatto nuovo nella storia della lotta delle classi è che esistono le possibilità reali, effettive, non più illusorie, come al tempo dei riformisti, per la classe lavoratrice ed in primo luogo per la sua parte più avanzata, la classe operaia, di giungere al socialismo con una lotta democratica, che si svolga nell'ambito dello Stato costituzionale e repubblicano. Per la prima volta appunto nella storia lo Stato non è più necessariamente un organo di classe, destinato ad esercitare una permanente oppressione dei lavoratori. Mai nel passato questo era stato possibile, non alla fine del mondo classico, quando la schiavitù decadde e lasciò nuove forme di subordinazione con il colonato e la servitù della gleba, senza essere nemmeno in grado di sostenere una lotta rivoluzionaria, non alla fine dell'età feudale, quando fu necessaria una violenta rottura rivoluzionaria, per aprire la via del potere alla borghesia, che si era formata ed aveva già creato una sua propria forza economica, non al momento del crollo degli Stati autoritari dell'Europa e principalmente nella vecchia Russia, dove non era giunta la rivoluzione liberale e democratica e dove la Rivoluzione di Ottobre dovè rompere definitivamente con le vecchie strutture conquistando il potere con la violenza. Ma nella nostra epoca, nell'Europa democratica, in Italia questo avvento è possibile, perché stanno dietro di noi la tragica esperienza del fascismo e della guerra, sta la lotta di Liberazione, sulla cui onda si è potuta costruire una Costituzione che è la più avanzata dell'Occidente, sta principalmente la forza raggiunta dai lavoratori e la loro influenza decisiva, mediante le grandi organizzazioni politiche e sindacali, sulla vita dello Stato e sullo stesso sviluppo dell'economia.

Nessuno oggi oserebbe più dire che lo Stato democratico e repubblicano uscito dalla lotta di Liberazione e dalla Costituente sia uno Stato di classe; soltanto qualche incorreggibile conservatore, convinto che l'ortodossia socialista consista nel ripetere le formule di cento anni prima, continua a sostenere questa superata nozione dello Stato, come talvolta si sente nelle file del PSIUP. Ma gli stessi comunisti, i quali vantano come loro originale apporto teorico, la dottrina della via italiana al socialismo, hanno costruito proprio sulla base di questo presupposto la loro linea di azione, nonostante il loro continuo richiamo al leninismo, che non ammise mai tale possibilità, nemmeno nelle più avanzate democrazie dell'Europa e continuò a considerare la repubblica democratica sempre come espressione della borghesia; del resto anche Gramsci, dal quale discende la più diretta ed originale tradizione del comunismo italiano, anche se poi in essa ha finito con l'avere una influenza determinante il modello sovietico nelle sue varie espressioni, aveva appunto giustificato la scissione del Partito Socialista e la fondazione del Partito Comunista con la necessità di creare un partito rivoluzionario, veramente autonomo della classe operaia, che potesse introdurre anche in Italia forme di potere operaio analoghe a quelle dei Soviet. Nonostante questo, i comunisti conducono la polemica contro di noi sulla base delle vecchie accuse. Ma essi hanno il torto di non trarre tutte le conseguenze politiche dal riconoscimento di principio sul valore della democrazia e quindi di autorizzare un grave dubbio sulla reale adesione a questo principio.

Al contrario, la adesione del Partito Socialista unificato al metodo democratico è incondizionato e senza riserve. Essa concerne non solo il periodo di transizione dal capitalismo al socialismo, ma anche e principalmente il potere socialista nella società di domani. Le libertà conquistate in più di un secolo di lotte del movimento operaio e di tutte le forze progressiste della nazione, sono definitive ed inalienabili, sono se mai un punto di partenza per muovere alla conquista di libertà più ampie, più effettive, più reali in tutti i campi, da quello politico in senso proprio, a quello sindacale, da quello culturale a quello religioso. Il socialismo diviene in tal modo l'espressione massima e più avanzata della democrazia nelle varie forme storiche, che essa può assumere. Nessuna trasformazione di ordine sostanzialmente rivoluzionario, può legittimare la limitazione della libertà, la creazione di un ordine autoritario. Senza la democrazia nemmeno le rivoluzioni riescono a garantire più alti valori civili; i germi delle degenerazioni burocratiche e poliziesche sono insiti in qualsiasi regime autoritario ed i risultati sono inevitabili. La storia ce li ha posti sotto gli occhi. Sono il soffocamento delle stesse possenti forze di progresso, che la rivoluzione ha liberato, sono il ritardo nella conquista dello stesso nuovo ordine economico e sociale sorto sulle rovine del vecchio ordine, sono una disciplina ferrea imposta dall'alto, che non consente la libera critica, che considera il dissenso come tradimento e che quindi postula il mito dell'infallibilità del capo, del gruppo dirigente, del partito unico, che ha sempre ragione, quasi per virtù magica e che quindi deve poi, periodicamente, con atti improvvisi e clamorosi, abbattere un idolo e rivelare che era un despota malvagio e crudele, come è accaduto per Stalin, ovvero eliminare con l'accusa di superficiale improvvisatore, un uomo come Krusciov, senza che il paese possa giudicare, partecipare realmente a tali scelte e perfino comprenderne il senso.

Il socialismo occidentale, il socialismo italiano non può correre un simile rischio. Dopo lunga attesa esso si è dovuto decidere a constatare l'esistenza di una frontiera con il comunismo, come teoria e come pratica di governo, e lo ha fatto solo quando le speranze per un profondo rinnovamento sono, se non cadute, divenute più remote, dato che la grandiosità dei fatti rivelati al XX Congresso avrebbe dovuto produrre ben altri mutamenti che quelli finora realizzati.

Questa frontiera dunque esiste e quanto prima se ne prenderà atto da parte di tutti, tanto meglio sarà. Il rifiuto dei socialisti di partecipare ad una lotta, legale o rivoluzionaria che essa sia, per creare forme di potere autoritario, centralizzato, non democratico, deve essere considerato definitivo. Nel 1917 o anche nel 1945 poteva discutersi questo; oggi la discussione sarebbe inutile, perché nessuno può cancellare quello che la storia ha creato.

Ciò nondimeno siamo coscienti dell'entità del problema e sappiamo quanto pesi sul socialismo italiano questa frontiera. Non intendiamo di trasformarla in un recinto di filo spinato o in un campo di rissa quotidiana. Intendiamo condurre, come è nostro dovere, una polemica vigorosa e leale, un confronto di idee, di linee politiche, abbiamo l'ambizione di conquistare alle idee democratiche del socialismo le masse lavoratrici, senza l'adesione delle quali le grandi premesse positive che abbiamo posto con la unificazione socialista non produrranno tutti gli effetti sperati e desiderati.

Per questa polemica, per questo confronto, occorre che il Partito unificato respinga la tesi dell'isolamento dei comunisti, ma serri sempre più da vicino il Partito Comunista, incalzandolo con la forza delle sue ragioni, ponendolo davanti alla responsabilità di impedire la unità dei lavoratori italiani sulla sola base possibile, che è quella corrispondente alle condizioni reali del paese, cioè della democrazia e dell'autonomia, dimostrando che esso non respinge la collaborazione dove non si pongono problemi del potere statale, come nei sindacati o nella società civile o la convergenza necessaria in talune scelte, anche di ordine politico, allorché si rappresentano i medesimi interessi, ma senza lasciare dubbio alcuno che questo è tutto quanto è possibile e che non spetta solo ai socialisti di creare questo clima di civile contrapposizione di idee, spetta anche e principalmente ai comunisti.

Ma un fatto deve essere certo e chiaro per tutti ed in primo luogo per noi, compagni: da oggi in poi con l'unificazione socialista prendiamo nelle nostre mani la bandiera dell'unità dei lavoratori e siamo decisi a portarla fino alla vittoria, con tenacia, pazienza, coraggio. L'unità che noi desideriamo non nasce nell'equivoco o nell'annebbiamento delle differenze. Non possiamo ripetere l'errore che i comunisti commisero dopo il nostro Congresso di Venezia, allorché essi presero atto che i giudizi del nostro Partito e del loro sui fatti della Ungheria e sullo stesso XX Congresso erano diversi e che tuttavia si poteva condurre un'azione comune. Come se di fronte a quei fatti noi avessimo potuto essere degli spettatori indifferenti, come se anche il giudizio su di essi non fosse stato un atto politico, anzi uno dei più importanti e significativi fatti politici, destinato ad avere riflessi profondi sull'opinione popolare e di tutto il paese e quindi a rendere impossibile un'azione generale comune.

L'unità che ci proponiamo di conquistare deve essere profonda e vera sulle idee essenziali, altrimenti essa non è unità e la conquista del socialismo ne sarà ritardata.

Un programma di riforme della struttura sociale

La Carta dell'unificazione non contiene il programma del Partito, ma ne fissa le linee essenziali. Essa indica nelle riforme politiche ed amministrative la volontà di attuare integralmente la Costituzione e quindi di realizzare un profondo rinnovamento democratico, mentre giustamente afferma che tali riforme sono inseparabili da quelle della società, cioè le riforme della struttura sociale. Di queste riforme non fornisce un elenco, ma il carattere; vuole che corrispondano ad un fine sociale generale, modifichino a favore dei lavoratori i rapporti di potere fra le classi, tendano a realizzare una effettiva partecipazione di tutti alla direzione della società e dello Stato.

Spetterà dunque ai futuri congressi del Partito redigere un programma e stabilire di volta in volta quali siano le riforme possibili e compatibili con le risorse del paese e con i rapporti di forza.

Questo sarà uno di campi nei quali con maggior vigore si potrà cimentare l'attività creativa del Partito, il quale disporrà non solo di una base di massa molto considerevole, ma anche di energie intellettuali, culturali e tecniche, che dovranno essere giustamente impiegate in questa grande opera della nuova strategia delle riforme. Se muoviamo dalla esperienza di altri paesi dell'Europa, se teniamo conto della nostra esperienza nel governo, possiamo comprendere quali siano le enormi difficoltà, che si oppongono alla costruzione democratica del socialismo, cioè all'attuazione di riforme pur graduali e progressive, le quali modifichino i rapporti fra le classi e riducano via via l'area del capitalismo privato, suscitando, com'è naturale, reazioni negative degli interessi colpiti o semplicemente minacciati. Tali reazioni non si riflettono soltanto sul terreno politico, ma su quello proprio dell'economia e possono anche determinare crisi più o meno estese non solo nella circolazione monetaria, ma anche negli stessi processi produttivi e perciò nei livelli dell'occupazione e dei valori reali dei salari e dei redditi di lavoro. Se non si predispongono mezzi adeguati e non si possiede il controllo effettivo di tutto il sistema, questi riflessi sono presso che inevitabili, tanto più se si considera che nel quadro costituzionale qualsiasi trasferimento dalla mano privata in quella pubblica obbliga lo Stato a corrispondere una indennità effettiva.

Occorre meditare molto seriamente su questi problemi, sapendo che il peggio che può toccare ad un partito socialista è di dover affrontare una sfavorevole congiuntura economica con mezzi tradizionali, cioè con gli stessi mezzi che potrebbe adoperare un qualsiasi governo conservatore. Naturalmente in questo campo non muoviamo da zero; abbiamo dato importanti contributi ad una politica di programmazione democratica ed alla elaborazione di un complesso di riforme, che sono un necessario presupposto per ottenere che le risorse nazionali siano impiegate per conseguire gli scopi fissati nel piano. Ma non abbiamo i mezzi capaci di piegare le grandi concentrazioni economiche, che si vanno costituendo sotto la spinta delle esigenze produttive e della concorrenza internazionale. La Carta dell'unificazione individua questo aspetto caratteristico dell'economia contemporanea ed assegna all'azione del Partito di perseguire quelle riforme, che permettano l'impiego dei mezzi produttivi e l'esercizio dei poteri, che da essi derivano in modo conforme alla scala dei valori propri del socialismo. Questo vuol dire non solo una scelta dei bisogni da soddisfare secondo valori di civiltà e non semplicemente di benessere individuale, ma vuol dire mezzi ed organi pubblici in grado di assicurare che lo sviluppo delle forze produttive riceva un incessante impulso e non sia frenato o paralizzato.

Sarà nel corso di questa esperienza che bisognerà affrontare il tema più generale della teoria economica del socialismo in relazione ai caratteri dell'economia della nostra epoca, che è già quella della seconda rivoluzione industriale. E' chiaro che i principi dell'economia classica non sono più idonei a comprendere il sistema contemporaneo e le sue leggi e con l'economia classica anche una parte dell'economia marxista, che da essa derivava, può considerarsi superata. Il tema centrale rimane quello del rapporto tra il mercato in quanto tale, cioè come espressione dei bisogni dei consumatori,

AL XXXVII CONGRESSO DEL PSI

La scritta che campeggia sulla presidenza

ed un apparato produttivo pubblico o diretto del potere pubblico.

Questo tema tormenta gli economisti ed i politici dei paesi comunisti, senza che essi siano ancora in grado di definirlo. Ma esso sarà non meno impegnativo e per alcuni aspetti ancora più impegnativo per una programmazione democratica degna del nome.

Infine il nuovo partito non potrà non affrontare il problema delle forme concrete di una economia socialista. Socialismo non equivale a statalismo, anzi è l'opposto di esso, né si fonda necessariamente sulle nazionalizzazioni. Forme associate di lavoratori e produttori, partecipazione alla gestione ed autogestione, cooperative di produzione e così via potranno coesistere con alcuni grandi enti nazionalizzati, mentre in una società altamente evoluta e differenziata, come quella dell'Europa occidentale occorrerà prevedere un notevole campo di attività privata in armonia con i fini ed i valori propri del socialismo.

Anche nel campo propriamente istituzionale e dell'amministrazione pubblica l'opera da svolgere è di grande importanza. Essa è anzi inseparabile dalle riforme e dalla programmazione, se non ne costituisce addirittura il presupposto. Il Partito socialista non può che essere il partito del rinnovamento, che ponga ordine, modernità e disciplina democratica in una struttura invecchiata, lenta, costosa e di fatto irresponsabile. Il potere locale, che dovrebbe essere il migliore correttivo del centralismo burocratico soffre degli stessi mali ed il pullulare di Enti, il cui numero è perfino ignoto, favorisce quella degenerazione del sottogoverno, da tutti lamentata e da nessuno seriamente combattuta. Nessuno può illudersi che il socialismo potrà vincere la sua lotta storica, se esso non dimostrerà che il potere pubblico in tutte le sue dimensioni è in grado meglio di qualsiasi altro di servire agli interessi collettivi. Quel che si lamenta nell'amministrazione statale in stretto senso è molto preoccupante. Ma quel che si è venuto determinando nella vita dei grandi Enti ed in ispecie di quelli previdenziali è addirittura mostruoso, se si pensa allo sperpero del danaro, che dovrebbe essere destinato ai lavoratori, e che viene in notevole parte consumato dalla burocrazia, con gli scandali delle leggi e regolamenti, che elargiscono indennità di liquidazione e pensioni di gran lunga più elevate rispetto a tutti gli altri dipendenti pubblici e privati.

Naturalmene leggi severe e giuste non basteranno, occorrerà intransigenza politica e morale per resistere alla pressione e bisognerà fare appello alle energie migliori nelle nostre stesse file per scoraggiare e respingere le tentazioni del sottogoverno.

Io credo che il Partito acquisterebbe grandissimo prestigio ed autorità nel paese, se dichiarasse di non concorrere a questa umiliante gara per la conquista di qualche presidenza e nello stesso tempo conducesse una serrata campagna nazionale per restituire all'amministrazione pubblica in stretto senso poteri e funzioni che ad essa competono ed in ogni caso si impegnasse nella sua responsabilità di governo a sostenere scelte, che prescindano dagli interessi dei partiti ed abbiano soltanto di mira la competenza, la capacità, l'onestà dei cittadini.

Nei prossimi anni, in ispecie se la programmazione sarà attuata, diverrà sempre più vivo il dibattito fra chi domanda una maggiore autorità per l'esecutivo ed in genere per il potere centrale e chi sostiene la pluralità dei poteri e larghe autonomie. A mio parere, la crisi dell'autorità non si risolve rafforzando i poteri centrali.

Il partito unificato commetterebbe lo stesso errore del vecchio movimento socialista, se esso si lasciasse attrarre dalla illusione di correggere i difetti della democrazia parlamentare accrescendo i poteri centrali e combattendo le autonomie. La concezione autonomista dello Stato è una grande conquista repubblicana e va consolidata con l'istituzione delle Regioni. Il problema, se mai, è di un retto funzionamento degli organi autonomisti, di disciplina e controllo nella spesa, di lotta contro le degenerazioni burocratiche, che contrasterebbero agli scopi propri dell'autonomia. Ma proprio nell'accingerci all'esperienza della programmazione occorre poter disporre di organi autonomi, come le Regioni, perché questo costituisce un utile freno per qualsiasi tentazione autoritaria centralistica e quindi il carattere democratico del piano. Sarà quindi l'azione politica, che permetterà di stabilire il necessario equilibrio fra le esigenze poste dagli organi locali e quelle nazionali; ma anche in questo i partiti hanno una grandissima responsabilità, perché devono evitare che una programmazione democratica si disperda ed esaurisca in mille rivendicazioni e magari soltanto in strumento elettoralistico.

E' chiaro che tutte queste esigenze di rinnovamento non potranno essere conseguite, senza condurre una lotta intransigente contro la corruzione ed il malcostume, che si sono annidati nell'amministrazione pubblica. Ma questo deve cominciare con la classe politica, che ha la principale responsabilità della guida del paese ed ha il dovere di essere severa con se stessa, mentre di solito è indulgente e compiacente. In questo senso esemplare è stata l'azione ferma, decisa e coraggiosa svolta dal compagno Mancini per i casi di Agrigento, con l'inchiesta che ha posto la verità dei fatti sotto gli occhi di tutti, senza silenzio e senza veli. Le conseguenze sono state tratte nei severi provvedimenti approvati dal Consiglio dei ministri.

Il nuovo partito può avere dunque una funzione importante in questo campo, se esso si ispirerà a questi principi che furono anche quelli del movimento socialista nell'età pre-fascista, che era riuscito ad essere un modello di sana e retta amministrazione, allorché il consenso popolare gli permise di conquistare vari comuni ed alcuni di grande importanza, come Milano.

Né si potrà illudersi di rinnovare il paese, se non si resisterà alle tentazioni del trasformismo, che nell'Italia meridionale in ispecie, ma non soltanto in essa, si faranno sentire con tutto il loro peso. Un Partito che annovera tra i suoi martiri recenti Calogero Cangelosi e Epifanio Li Puma, Placido Rizzotto e Carmelo Guarino, Salvatore Carnevale e Carmelo Battaglia, i quali sono caduti per mano della mafia espressione della reazione agraria, un Partito che si ricollega alla grande tradizione meridionalista ed è consapevole del valore nazionale della Questione meridionale, non può che sentirsi decisamente impegnato in questa lotta, sbarrare le sue porte agli squallidi personaggi alla ricerca di un posto dovunque vi sia qualche possibilità del potere, combattere il triste fenomeno dovunque si annidi. L'intensità con la quale il Partito sente questi valori è dimostrata anche nel presente Congresso, al quale la Federazione di Palermo ha inviato come suoi delegati gli stretti parenti di Alongi, Cangelosi, Li Puma, Carnevale.

La Carta accenna alle riforme della società, dell'ordinamento civile della famiglia e della condizione della donna. Sono temi tradizionali per un partito socialista, il quale si batte per l'uguaglianza e per la libertà, in qualsiasi campo della vita sociale. I nostri ordinamenti giuridici sono molto invecchiati essi si ricollegano ad una concezione della famiglia e dei poteri familiari fondata sulla disuguaglianza tra i sessi e la assoluta superiorità dell'uomo. Non era certo più la famiglia patriarcale, con poteri sovrani del padre o del capo, era la famiglia della nascente società borghese, che impediva alla donna, almeno a quella delle classi elevate, di partecipare alle attività produttive. La famiglia di oggi è necessariamente diversa ed i rapporti sono più liberi, ma i suoi ordinamenti sono ancora quelli di un tempo. Legittima è quindi l'esigenza di una riforma, che attui il principio democratico dell'uguaglianza dei coniugi sia nei rapporti reciproci sia nei rapporti con i figli. Legittima ed altamente morale è la rivendicazione di una riforma che dia uno stato a tutti i figli naturali, qualsiasi possa essere la condizione giuridica dei genitori, a meno che non si intenda di continuare a fare espiare a degli innocenti le colpe o gli errori di chi ha dato loro la vita.

In questi ultimi tempi, anche in conseguenza di una iniziativa legislativa di un socialista, il tema del divorzio è divenuto tra quelli più acutamente sentiti da una grande parte dell'opinione pubblica. E' certo poco giustificabile, che si continui a mantenere il principio dell'indissolubilità del matrimonio anche per casi, come quelli previsti dal Progetto del compagno Fortuna, che sono i più toccanti e colpiscono qualsiasi coscienza ancora dotata di sentimenti umani. Questo tema incontra la opposizione decisa della Chiesa e della Democrazia Cristiana, sebbene in tutti gli altri paesi europei ed extra-europei anche di religione cattolica, ad eccezione di qualcuno, il divorzio sia stato introdotto, senza che perciò venisse intaccato il regime della famiglia. Il partito unificato non potrà che impegnarsi in questa battaglia, con senso di moderazione e di responsabilità, perché nessuno ha interesse di inasprire un contrasto con la Chiesa cattolica, ma anche con la necessaria fermezza. Bisognerà meglio definire di quale divorzio siamo sostenitori ed a mio parere questo non potrebbe essere introdotto che per motivi seri e gravi e non già per semplice volontà dei coniugi, specialmente se esistano figli nati dal matrimonio.

E' giusto peraltro avvertire che non si tratterà di una facile battaglia né si può pensare che esistano possibilità di approvare la legge Fortuna nella presente legislatura, se si tiene conto dei rapporti attuali di forza in Parlamento ed anche della situazione politica. Molti hanno mostrato di sorprendersi, perché abbiamo riconosciuto che il divorzio non rientrava negli accordi di governo. Questo è però un fatto incontestabile e noi abbiamo l'abitudine di osservare con lealtà i nostri impegni, né ci sembra utile scegliere il divorzio come tema di rottura fra noi e la Democrazia Cristiana, senza che esistano prospettive di una maggioranza diversa almeno in grado di introdurre questa riforma. Perciò la nostra posizione è giusta: continuiamo ad agitare il problema davanti alla opinione pubblica ed in Parlamento, finché esso divenga maturo per una soluzione ragionevole, che cancelli questo autentico stato di inferiorità dell'Italia di fronte a tutti gli altri paesi civili del mondo, conquistando ad essa la maggioranza del paese e comunque la parte più avanzata e più aperta dell'opinione dei cattolici.

La Carta dell'Unificazione non poteva non occuparsi dell'attuale politica di centro-sinistra, né trattarla in modo diverso da come ha fatto. Stabilito il principio, che nessuno più contesta nel movimento socialista ed operaio, della possibilità di collaborazione con altre forze democratiche non socialiste, su di un programma che comporti comuni obiettivi di progresso e di avanzamento dei lavoratori e del paese, la Carta afferma che il centro-sinistra è la forma attuale di tale collaborazione, impegna il Partito a proseguirla se gli impegni del programma saranno mantenuti, entro la presente legislatura, rinvia ogni futura decisione a dopo le elezioni politiche generali. E' perciò chiaro che il Partito sarà chiamato ad esprimersi sulla prosecuzione o meno del centro-sinistra e sulle eventuali condizioni programmatiche e questo non potrà che dipendere dai rapporti di forza che si stabiliranno nel paese e nel Parlamento.

Molti hanno collegato l'unificazione socialista con la politica di centro-sinistra e la considerano come rivolta a rafforzare e rendere stabile il centro-sinistra. Altri invece, in ispecie all'interno della DC, paventano che la unificazione possa tendere a creare una alternativa ed in questo caso giovarsi di un accordo con i comunisti. Non spetta a questo Congresso risolvere problemi di prospettiva politica, che vanno impostati con tempestività e correttezza solo nel momento in cui sorgono e divengono attuali per una soluzione. Può dirsi però fin da ora che l'unificazione crea una forza potenziale di alternativa, almeno di alternativa della direzione del governo del paese e questo è nella natura delle cose e ciascun partito, se ne ha la forza, aspira ad esercitare questa parte. Nel 1945 e successivamente esistevano le possibilità di una direzione socialista; nessuno può impedire che il Partito unificato operi per farle sorgere nel 1968 o negli anni che verranno.

I compagni Nenni, Tanassi e Cariglia rispondono agli applausi dell'assemblea

Questa esigenza si avverte anche in conseguenza dell'esperienza di centro-sinistra, che ha prodotto senza dubbio alcuni importanti effetti positivi, ma che da tempo mostra di essere lento e stanco, nonostante gli sforzi che vengono compiuti da una parte della DC più consapevole della necessità di attuare gli impegni di governo, che corrispondono a reali interessi del paese.

Il Partito unificato avrà un senso maggiore della sua autonomia. Esso mirerà a riconquistare la maggioranza nel movimento dei lavoratori, come l'aveva nel 1946, contestandola ai comunisti, dall'altro lato non potrà che tendere alla direzione del paese, contestandola alla DC, che del resto l'ha esercitata da sola o con altri per più di venti anni.

Poiché tutto questo deriva dalla realtà delle cose molti nella DC appariscono inquieti e diffidano dell'unificazione; qualcuno si è spinto perfino ad affermare che mentre la DC sarebbe il grande partito popolare democratico, il partito socialista unificato diverrebbe il partito del neocapitalismo. Non abbiamo bisogno di replicare ad accuse tanto incredibili da parte di uomini di un partito, sulla cui componente moderata o conservatrice sono sempre riposte le speranze di tutta o quasi tutta la borghesia capitalistica.

Né ci sembrano ragionevoli i dubbi delle correnti di sinistra della DC sul carattere del nuovo partito e su di una presunta perdita del potenziale di combattività, proprio del socialismo italiano.

Come la sinistra dc per suo giudizio autonomo è indotta a stabilire i necessari compromessi all'interno del suo partito, così i socialisti che hanno come interlocutore il partito della DC e non le sue singole componenti, devono stabilire con esso dei compromessi sul programma e sull'azione del governo. Ma questo non ha nulla da vedere con il carattere del nuovo partito che dovrà svolgere sempre di più una politica corrispondente agli interessi ed alle aspirazioni di tutti i lavoratori, se vorrà appunto divenire la forza più importante della classe lavoratrice italiana.

Il vero è che la DC si trova davanti ad una scelta: o prendere atto dell'unificazione e rendere più sicuro e spedito il cammino del centro-sinistra, osservando gli accordi di governo ed operando attivamente per la loro attuazione. In tal caso il Partito unificato manterrà dal canto suoi i propri impegni ed il centro-sinistra si potrà presentare al paese nel 1968 alla fine normale della legislatura con un bilancio abbastanza positivo. O la DC sceglie invece di ritardare e rinviare il corso delle riforme più significative, programmazione, scuola, ospedali, urbanistica e regioni, ed in tal caso la crisi è inevitabile ed altrettanto inevitabile un'anticipata consultazione elettorale.

Quanto al problema di una nuova struttura della sinistra italiana, comunisti compresi, esso certamene esiste, ma non è attuale e non ha allo stato possibilità di soluzione. Gli esempi suggeriti della Francia, della Finlandia o dell'Austria non sono appropriati, perché in Francia vi è il gollismo e negli altri due paesi il rapporto delle forze è molto diverso. Nelle condizioni attuali uno schieramento della sinistra, ammesso che se ne potessero stabilire le basi politiche di un comune programma, sarebbe dominato dalla forza predominante dei comunisti. Per questo il problema italiano è molto più difficile di come non sia altrove. Esso si presenterebbe in una luce diversa, se il rapporto delle forze mutasse e comunque se i socialisti avessero una funzione determinante. Ma di questo, come del centro-sinistra e dei suoi rapporti interni, non si può fare in questo congresso nessun giudizio serio. Saranno i temi del dibattito del primo congresso nazionale del partito unificato, da esaminarsi alla luce dei fatti reali e dei concreti risultati conseguiti.

Passo ora ai rapporti internazionali del Partito ed ai problemi della politica estera.

Dopo circa venti anni il Partito socialista, in conseguenza dell'unificazione, ritorna nell'Internazionale socialista, una organizzazione dalla quale era uscito per non subire quel che allora fu giudicata un'ingiusta interferenza nelle decisioni interne del Partito. In quel tempo, ed ancora di più negli anni successivi, l'Internazionale risentiva del clima della guerra fredda e perciò un riavvicinamento era stato impossibile, anche se rapporti cordiali furono sempre mantenuti con singoli partiti ed in ispecie con i laburisti, i quali meglio di tutti sembrarono rendersi conto della situazione del socialismo italiano. Poi la situazione è mutata, la distensione internazionale ha fatto sentire i suoi benefici effetti ed il problema del collegamento del Partito con gli altri partiti dell'Europa occidentale si è imposto. Esso era stato già risolto in senso affermativo al Congresso di Venezia, che si era pronunciato per il ritorno nell'Internazionale salvaguardando le caratteristiche del socialismo italiano.

Nella Carta dell'unificazione si proclama che il Partito reca all'Internazionale il contributo di un movimento rimasto sempre fedele ai principi dell'internazionalismo ed ai principali di essi, cioè la solidarietà con i lavoratori del mondo intero, l'appoggio e l'aiuto ai popoli coloniali od ex coloniali in lotta per la loro indipendenza, la lotta contro l'imperialismo nelle forme tradizionali e nuove in cui si manifesta. Su queste linee fondamentali dovrà svilupparsi l'azione di stimolo, di critica, di rilancio di un'iniziativa internazionale dei socialisti, nel senso di un organismo che ha perso le caratteristiche delle precedenti Internazionali. Ma esistono oggi le condizioni per una ripresa del socialismo in Europa, al di fuori della logica rigida dei blocchi, e principalmente per la creazione di un'Europa unita, premessa della quale è la ripresa politica e l'allargamento del MEC. In stretta collaborazione con tutte le forze della sinistra democratica, i socialisti possono dare un grande contributo a quest'opera storica, che può giovare in modo decisivo all'assetto dell'equilibrio mondiale, al superamento dei blocchi, alla pace.

L'adesione all'Internazionale è un atto che non impedisce certo al partito unificato di avere contatti e scambi di opinioni con ogni altro movimento operaio e progressista in qualsiasi parte del mondo, a cominciare dai paesi dell'Est europeo, non solo per la migliore conoscenza di tutti i problemi, ma anche per giovare alla causa della pace e della distensione.

Per quanto riguarda i temi più generali della politica estera il partito unificato si impegna nel senso tradizionale e proprio del socialismo italiano, rafforzamento dell'ONU e soluzione negoziata dei contrasti, distensione, disarmo, non proliferazione e disseminazione, interdizione degli armamenti nucleari, ricerca di sempre maggiori rapporti fra Est ed Ovest, incoraggiamento ai paesi neutrali, ed in definitiva porre al bando la guerra, superare i blocchi militari. In questo quadro e con questo spirito, nella coscienza che ogni alterazione unilaterale dell'attuale equilibrio delle forze crea gravi rischi, il Partito accetta i vincoli e gli obblighi inerenti all'adesione italiana al Patto Atlantico nella loro interpretazione difensiva e geograficamente delimitata. Del resto anche quest'ultimo punto, che era stato già definito nei precedenti congressi del Partito, risponde ad una visione realistica dei rapporti internazionali dell'Italia, non implica rinunce alla lotta per la distensione e la pace, né significa accettazione dell'Alleanza come scelta di civiltà. Il nostro rifiuto di qualsiasi legittimazione ideologica di un'alleanza militare è ovvio, dal momento che l'aspirazione fondamentale del Partito è di perseguire la distensione ed il superamento dei blocchi.

Sebbene il documento non ne parli, credo che nel nostro Congresso sia utile dire qualcosa sullo stato attuale del mondo ed in ispecie sulla guerra del Vietnam, che oggi costituisce la più angosciosa tragedia. Nel Vietnam si scontano errori decennali, li sconta l'Occidente per aver rifiutato una politica di apertura verso la Cina ed il suo riconoscimento legittimo, li sconta l'Unione Sovietica per avere posto in passato in termini di egemonia i suoi rapporti con la Cina. Li sconta la politica americana, che non ha saputo interpretare le aspirazioni all'indipendenza di questo popolo generoso e che ha finito con l'appoggiarsi su di una cricca militarista discreditata del Sud Vietnam. Tuttavia questi errori non giustificano l'intransigenza cinese, che sembra rivolta a rischiare perfino un allargamento del conflitto, né la sua violenta campagna contro l'Unione Sovietica, che assume toni ancora più esasperati di quelli rivolti all'America. Con la coscienza dei limiti delle nostre possibilità e di quelle stesse dell'Italia, riteniamo che si debba favorire ed incoraggiare l'apertura di un negoziato, cui partecipino tutti gli interessati, compreso il Fronte di Liberazione del Sud Vietnam, sul presupposto della sospensione dei bombardamenti da parte americana. Una richiesta analoga è stata recentemente formulata dal Congresso laburista, con il quale siamo anche d'accordo nel domandare l'ammissione della Cina all'ONU. Una sciocca speculazione contro di noi condotta con il solito estremismo verbale e con molto inconcludente massimalismo di parole da esponenti del PSIUP vorrebbe presentarci come fautori dell'imperialismo e dell'oltranzismo atlantico; fatte le debite proporzioni somigliano alle accuse ed invettive dei cinesi contro i sovietici. La verità che la politica di distensione ha le proprie esigenze, se la si vuole perseguire sinceramente e con coerenza e la principale di queste è almeno di comprendere le rispettive posizioni delle parti. Bene fanno dunque tutti coloro, che nonostante il perdurare del conflitto nel Vietnam, continuano a rifiutare un inasprimento generale delle relazioni internazionali, bene hanno fatto sovietici ed americani a stabilire un accordo per la non proliferazione delle armi nucleari, bene faranno quanti nel nostro paese opereranno per contribuire positivamente alla causa della pace ed alla fine del conflitto nel Vietnam: essi possono contare sul nostro appoggio leale ed incondizionato.

Un campo di particolare interesse per il partito unificato è quello sindacale. La situazione è nota, la pluralità dei sindacati si riflette sull'unificazione, dal momento che i socialisti dei due partiti aderiscono alla CGIL ed alla UIL, per non parlare di coloro che sono nella CISL ed in altri sindacati autonomi. Il problema, allo stato delle cose, è stato risolto nel senso del mantenimento delle affiliazioni preesistenti. Ma esso non è stato risolto in senso definitivo, anche se non si sono posti termini di tempo; né si poteva, a questa duplicità o pluralità di adesione. E' quindi naturale che si discuta del problema sindacale e che se ne continui a discutere per lungo tempo nel partito unificato. Dal lato astratto sono possibili soluzioni diverse. La prima è quella del sindacato collegato con il Partito e quindi l'unione di tutti i lavoratori socialisti in un solo sindacato. Questa soluzione non è condannabile in sé, era in fondo quella del periodo prefascista ed è poi in modo più organico e tipico quella del partito laburista. Ma essa è utile e positiva, entro limiti che comunque garantiscano un certo grado di autonomia, nei paesi dove esiste un solo partito dei lavoratori. Allora il sindacato collegato con il partito è un sindacato unico e quindi per sua natura unitario. Dove invece esistono più partiti dei lavoratori, come in Italia, allora il sindacato di partito vuol dire divisione sindacale con tutte le sue nefaste conseguenze anche sulla stabilità della democrazia e sulle necessarie assunzioni di responsabilità da parte dei sindacati soprattutto rispetto alle scelte economiche della programmazione.

Mai come ora dunque l'unità sindacale si impone come un fine di interesse generale di tutti i lavoratori e della stessa democrazia. Questa è appunto la soluzione, che è stata accolta dalla Carta costitutiva del nuovo partito, che impegna appunto tutti i socialisti, qualunque sia l'organizzazione in cui essi militano, a battersi per l'unità e l'autonomia sindacale. Naturalmente non è compito di questo Congresso stabilire le modalità con le quali si può procedere per conseguire il fine dell'unità sindacale, né spetta al Partito in quanto tale dettare alla corrente sindacale socialista una linea di azione per rendere più agevole il conseguimento del fine. Vi sono problemi che riguardano la corrente socialista nella CGIL, la sua maggiore individualità nell'ambito della disciplina dell'organizzazione, la sua iniziativa. Vi sono altri problemi che riguardano il coordinamento dell'azione sindacale di tutti i socialisti, di facile soluzione allorché i rispettivi sindacati hanno la stessa linea, ma difficili se questo manca. Nessuno può disporre di una formula magica per risolvere anticipatamente tutti questi problemi, ma l'esperienza ci aiuterà e lo spirito di collaborazione dei sindacalisti socialisti sarà decisivo. I lavoratori italiani sono impegnati ancora in lotte dure, hanno bisogno di una guida sindacale forte, sicura, non demagogica, capace di assicurare un progressivo miglioramento delle condizioni reali, non semplici aumenti nominali dei salari, e perciò anche consapevole dell'importanza della programmazione. I sindacalisti socialisti, che hanno una tradizione di combattività e di serietà, di cui hanno dato esempio nel documento approvato all'unanimità dalla corrente sindacale del 26 ottobre, saranno certamente all'altezza di questa nuova prova e contribuiranno all'avanzata generale di tutto il movimento sindacale italiano.

Intendiamo costruire un partito nuovo

Ho già accennato alla concezione delle autonomie, come organi di equilibrio democratico rispetto alla centralizzazione dei poteri ed al burocraticismo. Conviene ora riprendere il discorso sul terreno più propriamente politico e pratico, quello cioè della costituzione delle giunte e delle alleanze necessarie in sede locale.

In modo abbastanza conforme alle esigenze prospettate dal nostro Congresso, gli accordi prevedono una tendenza alla formazione di giunte di centro-sinistra, mentre ammettono la possibilità di scelte diverse, cioè di sinistra, per assicurare il funzionamento degli organi elettivi, salvaguardare la vita e l'autonomia degli enti locali, evitare gestioni commissariali. Queste scelte, a norma dello statuto, sono demandate agli organi locali sotto il controllo della Direzione del partito. Anche qui i problemi non sono di facile soluzione, perché in vari casi i due partiti che ora si uniscono hanno posizioni differenti e devono realizzarne una comune entro breve spazio di tempo. Ma la soluzione non è impossibile, se si considera la realtà effettiva delle situazioni singole e si tiene conto che il partito unificato ha nell'insieme responsabilità maggiori di quelle che avevano i due partiti. Gli accordi danno utili criteri e basterà applicarli in modo corretto per avere la soluzione. Sento il dovere di aggiungere che sarebbe un errore grave, se l'unificazione dei due partiti avesse come risultato pratico la crisi di numerose amministrazioni, dove la sinistra amministra da lungo tempo e dove non esistono ragioni intrinseche di contrasto nella politica amministrativa. Naturalmente questo non dipende solo da noi, perché non si può pretendere da nessuno di subire attacchi aspri e nello stesso tempo di collaborare, ma se siamo capaci di avere una visione non schematica, non meccanica della vita di una grande democrazia, se non si pretenderà da nessuna parte di fare degli organi locali strumenti di potere per fini che vanno oltre le esigenze proprie dell'amministrazione locale, allora anche questi difficili problemi troveranno una soluzione giusta, che ci sembra già annunciata nelle recenti decisioni della Associazione dei Comuni, dove non è stato impossibile raggiungere un accordo generale sulla funzione ed i compiti degli organi locali.

Ed eccomi ora, compagni, al Partito, alla sua struttura, alle sue dimensioni, alle sue responsabilità verso il paese e verso tutte le forze di progresso, che nella fabbrica, nelle campagne, nella scuola, nel vasto campo della cultura guardano con simpatia e con interesse all'unificazione socialista. Allorché subimmo la dolorosa scissione del 1964 prendemmo l'impegno di lavorare per la unità del partito, per il superamento delle correnti, per un clima di tolleranza e di comprensione, che permettesse il confronto delle opinioni, senza che questo degenerasse in irrimediabili urti e rotture. Abbiamo lavorato con impegno in questi anni ed abbiamo sempre subordinato lo stesso tema dell'unificazione socialista all'esigenza di unità del nostro partito. I risultati sono stati positivi. La adesione della nostra minoranza ha un valore politico di grande rilievo. Essa è possibile perché la minoranza sa che nel nuovo partito non sarà una forza tollerata e marginale, ma troverà largo campo di azione per far valere le proprie idee, che sono una componente, essenziale del più ampio patrimonio politico ed ideale del socialismo italiano. Essa contribuirà a rendere più incisiva la nostra azione e più viva la dialettica interna.

Il partito che intendiamo costruire è però un partito nuovo, che raccoglie e fa proprie le esperienze del passato, ma sa dare anche risposte nuove. Esso non si ricollega alle posizioni del riformismo e del massimalismo o ad altre di altri tempi, esso nasce nelle condizioni at-

(Continua in 4. pagina)

La relazione di De Martino al Congresso del PSI

(Continuazione dalla 3. pagina)

tuali, in un paese il cui livello civile viene avvicinandosi pur tra mille resistenze a quello dei paesi evoluti dell'Europa. In questo sta la ragione migliore e vera dell'unificazione, in questo la ragion d'essere del nuovo partito.

Credere che esso possa reggere alla prova con vecchie strutture, con vecchi metodi, pensare che esso possa utilizzare tutte le energie necessarie per una politica di rinnovamento e per la conquista democratica del socialismo operando come un organismo chiuso, egemonico, impenetrabile significa condannarci all'immobilità ed all'isterilimento. Illudersi che basterà eleggere qualche deputato in più essere all'altezza della prova vuol dire inseguire farfalle sotto l'arco di Tito. Il partito se vuole imporsi come forza dirigente deve presentarsi come un grande e robusto organismo, che trae la sua linfa vitale dalle masse lavoratrici e dalla migliore intelligenza di cui dispone il paese. Ma per questo occorre demolire qualsiasi paratia, che impedisca questa libera comunicazione fra il partito e la società nel suo insieme.

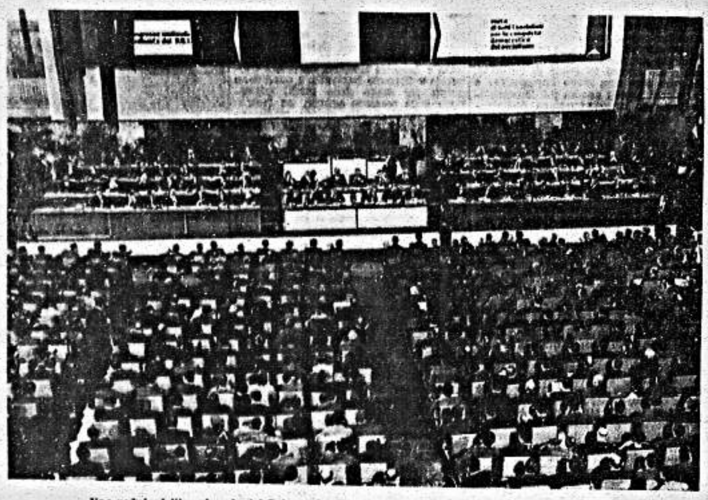
La scelta non può essere solo di statuto o di norme di organizzazione interna. Certo anche lo statuto ha la sua importanza; quello che proponiamo per l'approvazione è il risultato della fusione degli statuti dei due partiti, ma entrambi per comune giudizio sono invecchiati ed inadeguati. Bisognerà lavorare con molta attenzione per proporre al prossimo congresso uno statuto, che sia davvero moderno e che sappia garantire la democrazia effettiva di partito e questa apertura verso la società civile. Tuttavia nessuno statuto basta di per sé a risolvere tutto. Occorre l'azione quotidiana, la lotta continua contro l'opportunismo, contro i gruppi di potere, contro le clientele, che sono una continua tentazione dei regimi parlamentari, occorre aprire la via alle energie più fresche e più sane, garantire una democrazia effettiva, non già il semplice rispetto delle garanzie formali. Da questo lato alcune idee contenute nelle Tesi di Critica Sociale meritano riflessione e considerazione.

Il rapporto fra partito ed intellettuali, uomini di cultura, scienziati, tecnici, deve essere di collaborazione effettiva, anzi di vera e propria integrazione. L'unificazione socialista ha ridestato in molti di essi la fiducia che avevano perduto nella capacità dei partiti tradizionali di stabilire un rapporto che non fosse di mera subordinazione o peggio. Questo spiega perché siano tanto importanti e numerose le adesioni alla Costituente da parte di uomini di grande rilievo nella cultura italiana. Bisogna non deludere questa fiducia, occorre associare questi uomini alla faticosa opera di costruzione della via al socialismo e di una moderna società democratica nel solo modo possibile, integrando nella politica del partito i loro contributi e quindi adeguandola ad essi.

Nel futuro partito quello che noi rechiamo, con la nostra esperienza, tradizione, patrimonio di valori ideali e morali, eredità di sacrifici e di lotte, è molto importante. Chi osa pensare che tutto questo potrà essere cancellato e dimenticato ignora quale sia la composizione del nostro partito e che cosa esso rappresenta nella classe lavoratrice.

Coscienti di questa funzione, spetta principalmente a noi di creare le condizioni migliori perché la fusione si realizzi in modo sinceramente unitario. All'indomani della Costituente nessuno dovrà più distinguersi secondo il partito di appartenenza, ma ciascuno dovrà considerarsi in piena parità con qualsiasi altro ed essere giudicato soltanto secondo la sua opera, i suoi orientamenti, le idee che professa nella vita interna del partito.

Compagni delegati! Grande è la nostra responsabilità in quest'ora solenne, grandi le speranze, le prospettive, i compiti. Ridare slancio e vigore al socialismo significa riaprire quella via di progresso e di avanzata civile, che sull'onda della lotta di Liberazione, condusse alla vittoria repubblicana, e nello stesso tempo ricollegarsi alle origini. Questo vuol dire rendersi degni della nostra storia, dei pionieri, dei martiri, dei combattenti, che hanno dato la vita o la libertà per questo immenso ideale di emancipazione umana. Si levino dunque in alto le nostre bandiere, sono uguali a quelle che guidarono le prime lotte, i moti siciliani del 1893, la resistenza contro la reazione nel 1898, la protesta contro la guerra nel 1911, la lotta per la libertà contro il fascismo, in Italia, in Spagna ed ancora in Italia nella guerra di Liberazione, sono le stesse bandiere intorno alle quali si raccolsero i contadini poveri nel dopoguerra per l'assalto al feudo meridionale e gli operai del Nord che avevano salvato dalla distruzione nazista le fabbriche e con esse l'avvenire del paese, sono le stesse bandiere che si inchinarono davanti al martirio di Matteotti ed innumerevoli altri compagni. Sventolino alte, questo non è un giorno di resa, questo è un giorno di vittoria. Uniti avanziamo decisi verso la conquista democratica del socialismo.



Una veduta dell'ampia sala del Palazzo dei Congressi mentre parla il compagno De Martino

Continuazioni dalla prima pagina

Medaglie d'oro

però prendendo lo spunto dalla vostra iniziativa, che riteniamo giusta e tempestiva abbiamo deciso di comune accordo di aderire al movimento e quindi al Partito unificato insieme a te. Un forte abbraccio da noi tutti. Firmato: Angelino Testa, partigiano, impiegato ministero Difesa-Esercito; Oreste Testa, partigiano, impiegato ministero Difesa-Esercito; Ugo Gemmiti, partigiano, impiegato ministero Difesa-Esercito; Silvio De Carlis, partigiano, impiegato Distretto militare di Roma ».

Altre adesioni sono continuate a pervenire in questi giorni tramite il movimento « Libertà democrazia socialismo ». Le adesioni riguardano ex militanti comunisti del molisano, delle seguenti località. *LARINO:* Antonio Bizzarri, muratore, iscritto al PCI dal 1946 a tutto oggi. *TRIVENTO:* Fiore Florindo, coltivatore diretto, nel PCI dal 1946 a tutt'oggi, già del direttivo di sezione, eletto consigliere comunale nel 1964. *GUGLIONESI:* Armando Mastronardi, operaio, nel PCI dal 1950 al 1965, già membro del direttivo di sezione fino al 1965 e segretario della CdL dal 1962 al 1965. *CAMPOMARINO:* Felice Calvitti, meccanico, già membro del direttivo di sezione. Antonio Carriero, coltivatore diretto, già membro del direttivo di sezione. Teresa Musacchio, commerciante, già dirigente delle donne comuniste: tutti e tre iscritti nel PCI dal 1946 al 1964. Hanno inoltre aderito al nuovo Partito Socialista 12 operai e braccianti, sempre di questo comune, già militanti nel PCI.

Una bandiera

l'affettuoso applauso che ha accolto il compagno Nenni, i lavori hanno preso inizio con la proclamazione della presidenza. Ad essa sono stati chiamati Nenni, i membri della direzione e del Comitato Centrale, i membri della delegazione al governo ed inoltre, fra gli altri: Sandro Pertini, Macaggi, i familiari dei sindacalisti socialisti assassinati dalla mafia (Francesca Carnevale, Angelo Battaglia, Francesca Cangelosi, il fratello di Li Puma ed il figlio di Ribelle Alongi), gli scrittori Carlo Cassola e Giorgio Bassani, Mario Soldati, il regista Mario Monicelli, Gaetano Arfé, Verzelli, Vigone, Prandi.

Un grande applauso accoglie la proposta di chiamare alla presidenza i compagni Tanassi e Cariglia del PSDI, i quali abbracciano affettuosamente i compagni De Martino e Nenni.

La presidenza effettiva dei lavori viene assunta dal compagno Jacometti il quale, dopo aver salutato le delegazioni estere, i rappresentanti delle ambasciate, le delegazioni dei partiti italiani, gli invitati ed i delegati, ha brevemente parlato rievocando il glorioso patrimonio della storia socialista da cui muove il nuovo cammino verso l'avvenire dei socialisti uniti.

Alla sciocca quanto grossolana polemica del PCI che accusa il PSI di ammainare la sua bandiera, Jacometti ha vibratamente risposto. Noi continuiamo — ha detto — la tradizione del partito socialista iniziatasi 74 anni fa a Genova e chiederemo ai compagni del PSDI che si apprestano a confluire con noi nello stesso partito, di conservare al partito unificato il nome di Partito socialista italiano, perché « se dovessimo cambiare il nome del partito strapperemmo un pezzo di cuore a 4 milioni di lavoratori italiani ». Il partito unificato — ha ancora detto Jacometti — si dichiara partito di classe ad ispirazione marxista ed infine nessuno può pensare di cancellare la tradizione e la gloria del partito socialista italiano.

Siamo nati 74 anni fa — ha aggiunto l'oratore — con tre obbiettivi: il riscatto del lavoro; la democrazia; la pace. Di queste tre direttrici di lotta, di azione, di sacrificio, Jacometti ha fatto una breve sintesi da cui sono emersi, salutati da applausi commossi, i nomi dei caduti, fino al compagno Paolo Rossi, vittima del teppismo fascista all'Università di Roma.

In piedi, con un lunghissimo applauso, l'assemblea ha salutato il nome di Saragat presidente della Repubblica nata dalla Resistenza.

La rievocazione della storia del socialismo si è conclusa sul tema della pace. Non c'è un altro partito, ha detto Jacometti, che abbia detto di sì tante volte alla guerra: da Costa che dice « no » all'impresa d'Etiopia, alla guerra di Libia, alla prima guerra mondiale, all'ultima guerra. Oggi la causa della pace si chiama Vietnam ed ancora una volta il socialismo dice « no ».

Da queste basi, da questa gloriosa tradizione nasce oggi la proiezione verso il futuro, verso l'età moderna, nel seno della quale il socialismo deve evolversi nella misura del progresso tecnico e civile dei nostri tempi.

E' salito quindi alla tribuna, salutato da un applauso entusiastico dell'intera assemblea levatasi in piedi, il compagno De Martino.

Erano presenti a questa prima giornata dei lavori congressuali le delegazioni di tutti i partiti antifascisti italiani. Per il PCI Enrico Berlinguer e Macaluso; per il PRI Bandiera e Battaglia; per la DC il vicesegretario Piccoli e gli onorevoli Delle Fave e Ferrari Aggradi; l'on. Avolio per il PSIUP l'on. Bozzi per il PLI, Bandinelli o Bendi della direzione del partito radicale, insieme a Silvestri e Baraghini della commissione giovanile.

Gremito anche il settore riservato alle delegazioni dei partiti socialisti stranieri: vi erano i rappresentanti del Labour Party, Jenny Lee, Gwyn Morgan e A. L. William, del partito socialdemocratico tedesco SPD, Alexander Kohn Brandenburg, dell'Alleanza socialista jugoslava, Vida Tomsic e Pero Marabic, dei tre partiti israeliani: Eliezer Halevi per l'Achdut Havodà, Simcha Flapan per il Mapam e Reuben Barket per il Mapai. Vi erano inoltre i rappresentanti dell'Internazionale giovanile socialista, Miguel Martinez e Kurt Hawlicek, del partito laburista norvegese, Karsten Middelthon, del neo-destour tunisino, Moktar Zannad, del partito socialista maltese, Albert Kyzier, del partito socialista sammarinese, Remy Giacomini. Anche i partiti socialisti in esilio assistono ai lavori del Congresso: per il partito socialista operaio spagnolo è presente Rodolfo Llopis, per il movimento socialista di Catalogna Josef Pallach, per l'arcso socialista portoghese i compagni Francisco Ramos Da Costa e Tito De Moraes.

Altri esponenti socialisti stranieri sono attesi per oggi e per la riunione della Costituente: fra gli altri il presidente dell'Internazionale socialista, Bruno Pittermann, il segretario generale aggiunto della SFIO, Pierre Herbaut, Anders Thunborg per il partito laburista svedese, Van Der Goes Van Naters per quello olandese.

Numerosissimi anche i rappresentanti del corpo diplomatico: fra gli altri abbiamo notato l'ambasciatore di Jugoslavia Ivo Vejvoda, alcuni consiglieri delle ambasciate americana, britannica e danese, gli addetti stampa dei paesi dell'Europa orientale e altri diplomatici.

Consapevolezza

qualcuno manca. *Le vittime del fascismo e della guerra liberatrice. Gli eroi contadini del feudo.*

Mancano i nostri compagni di tante lotte; ne conserviamo gli insegnamenti, ne ricordiamo l'esempio, ne onoriamo la memoria. Come hanno fatto — usciamo di metafora — i compagni di Palermo che, piuttosto che eleggere delegati tratti dalla normale dialettica del dibattito politico, unanimemente, hanno voluto che qui, a Roma, nel nostro trentasettesimo congresso, a rappresentare la loro organizzazione fossero i congiunti delle vittime della mafia, del feudo, della reazione agraria siciliana.

Delegati di Palermo: mamma Carnevale, il fratello di Carmine Battaglia, la moglie e la figlia di Giuseppe Cangelosi, il fratello di Li Puma, il figlio di Ribelle Alongi, che fu ucciso dalla mafia nel 1922. E con loro il compagno Schirò, dei dei feriti di Portella della Ginestra; i rappresentanti dei cantieri navali, delle leghe dei braccianti, dei contadini. Ecco, siamo ancora la stessa gente. E se ci prepariamo a muoverci, non vogliamo farlo per dimenticare che cosa siamo stati né perché ci siamo trovati insieme. Ed è per questo che ci attardiamo su questa sorta di inventario. In questo bilancio, che è fatto di idee e di propositi, di battaglie e di conquiste ma anche di sentimenti.

Da fuori, altri potranno anche criticarci, mostrare di non capire sino in fondo, o fingere di ignorare che per noi e per tutti, per i lavoratori del nostro paese e del mondo, questa non è un'occasione qualunque, una delle tante nella vita di un partito, nella vita politica italiana. Molti però, ne siamo certi, sentiranno come noi il significato di queste giornate. Ne siamo certi, guardando agli amici che sono venuti ad assistere ai nostri dibattiti, a salutarci ancora una volta, come hanno fatto in tanti anni, in occasione di quest'ultimo incontro.

Ormai abbiamo deciso, il momento di intraprendere il cammino è vicino. Una tappa è una tappa, con le sue necessità e le sue stanchezze. Ancora una volta, l'entusiasmo non ci manca. E se riandiamo al passato, non è certo perché temiamo di guardare in faccia l'avvenire, che sarà come noi stessi lo vorremo. La stessa gente di sempre, con lo stesso scopo.

FGS

rando la propria adesione al Partito Socialista Unificato che nascerà dalla Costituente del 30 ottobre 1966. L'Attivo della FGS nomina i seguenti compagni che dovranno costituire, insieme ai compagni eletti dalla FGSI, il Comitato paritetico che dovrà dirigere la Federazione giovanile sino al prossimo congresso: Andrea Ballerini, Antonino Bozzanca, Giorgio Cabibbe, Roberto Cassola, Alfonso Cecere, Enzo Collio, Giorgio Cornia, Giuseppe De Biase, Amodio De Martino, Giampaolo Favero, Mirko Fidanza, Mauro Formaggini, Benito Grassotti, Carlo Guidobaldi, Luciano Leonardelli, Oreste Lodigiani, Giorgio Li Puma, Nicola Marango, Marzano Marzano, Domenico Mercurio, Andrea Mattura, Giuliano Murgia, Vanni Nisticò, Carlo Nocentini, Filippo Spinella, Valdo Spini, Francesco Tempestini, Glauco Teodori, Carlo Tomaselig, Pier Lombardo Vigorelli.

L'Attivo nazionale della FGS impegna la Reggenza nazionale paritetica ad adoperarsi perché la FGS mantenga la sua autonomia, in uno spirito di collaborazione con il Partito, regolando lo statuto della FGS con quello del Partito e demandando le decisioni definitive al prossimo congresso giovanile unificato.

La thy

gresso già deciso nella recente riunione del « Bureau » della alleanza.

Il prossimo numero della rivista, che sarà pubblicato fra due settimane, dedicherà alla nostra unificazione gran parte delle sue pagine.

E' giunto a Roma anche il vice presidente del Parlamento tedesco, Carl Schmidt, che all'arrivo è stato ricevuto da funzionari dell'ambasciata tedesca presso il Quirinale. Egli parteciperà sabato al Congresso del PSDI e domenica 30 alla Costituente socialista.

Infine, il direttivo del Consiglio italiano del movimento europeo (CIME), riunitosi a Roma sotto la presidenza del prof. Giuseppe Petrilli, ha accolto all'unanimità la richiesta di partecipazione al movimento stesso del PSI.

Il direttivo ha altresì approvato, sempre all'unanimità, la ammissione al CIME della commissione italiana del movimento federalista europeo. Le decisioni saranno sottoposte al prossimo consiglio nazionale del movimento per la successiva ratifica. Come è noto il consiglio italiano del movimento europeo, del quale fanno parte la DC, il PLI, il PSDI, il PRI, la CISL, la UIL, le ACLI, la federazione italiana volontari della Libertà, il consiglio dei comuni d'Europa, l'Associazione europea degli insegnanti, il movimento italiano di azione europea federalista e i centri universitari di iniziativa europea, coordina nel paese l'azione di tutte le forze politiche, economiche, sociali e culturali, di ispirazione europeista.

Reazioni

« Il varo definitivo della politica di programmazione, come linea fondamentale di sviluppo organico, equilibrato, ed innovativo della società italiana, fermo restando l'impegno di difesa della stabilità monetaria e di sviluppo della occupazione, contro ogni tendenza accentratrice e in coerenza con una chiara ispirazione pluralistica e solidaristica; lo avvio dell'ordinamento regionale, quale condizione per una conseguente politica di rinnovamento strutturale dello Stato e per assicurare carattere democratico ed efficacia alla programmazione;

Progressiva soluzione in termini organici dei problemi degli enti locali e della finanza locale; il completamento della riforma scolastica per una primaria esigenza di giustizia, di rinnovamento civile e di progresso del Paese; la definizione legislativa dell'assetto territoriale ed urbanistico; la accelerazione del processo di sviluppo del Mezzogiorno delle zone depresse e dell'agricoltura; la sistemazione definitiva del problema della libera concorrenza e delle società per azioni; la riforma ospedaliera.

La Direzione — precisa ancora il documento approvato all'unanimità — ha sottolineato altresì la rilevante importanza che la DC attribuisce alla riforma del diritto di famiglia secondo il dettato costituzionale ed in una visione aperta e comprensiva dei valori collegati al rispetto della persona umana o dell'alta funzione morale e sociale della famiglia ».

Su un vigoroso impegno della DC per l'attuazione del programma avevano insistito gli esponenti della sinistra, Granelli e Galloni, quest'ultimo facendo presente che un rifiuto della DC in questa direzione determinerebbe la crisi della formula di centro-sinistra « e il delinearsi di una contrapposizione di potere » da parte dei socialisti unificati.

COMMENTI A DE MARTINO — *Oltre al saluto della direzione democristiana, corredato dalla riconferma del programma, sono da registrare i primi commenti alla relazione del compagno De Martino.*

Il segretario del PSDI compagno Tanassi ha dichiarato: « La relazione del compagno De Martino rispecchia gli accordi per la unificazione. La accoglienza che il congresso ha tributato alla relazione, dimostra come il processo di unificazione costituisca un fatto politico pienamente maturato alla base del PSI. Riteniamo che anche il congresso del PSDI approverà con pari calore ed entusiasmo gli accordi dell'unificazione, per ritrovarsi domenica prossima tutti insieme nel dar vita al nuovo grande Partito Socialista Unificato ».

Avolio del PSIUP ha fatto una lunga dichiarazione annebbiata da una tetraggine di luoghi comuni.

Berlinguer, della direzione comunista, ha trovato « spunti interessanti » nella parte della relazione di De Martino riguardante le amministrazioni locali e il sindacato, ma per il resto l'ha giudicata, senza poter dimostrare la sua tesi, « ambigua e contraddittoria » contraddittoria sarebbe la relazione con la politica che il PSI svolge.

Mentre Avolio decretava la fine del socialismo (la solita storia della « socialdemocratizzazione ») i vice segretari del PLI, Bozzi e Cottone, hanno sostenuto che la relazione accentua « il carattere classista e marxista » del partito unificato, con l'immancabile « assorbimento » del PSDI nel PSI e hanno lamentato la volontà « decisa », espressa dalla relazione, di realizzare il programma del centro-sinistra.

Battaglia, del PRI, compiacendosi per la realizzazione dell'unità socialista ha osservato che essa debba interessare tutta la sinistra e che il nuovo partito potrà svolgere « ancor più liberamente e chiaramente la sua funzione di partito democratico moderno ».

Disappunto inutile

L'on. Novella ha voluto tempestivamente esprimere un suo giudizio, evidentemente del tutto personale, sul documento approvato all'unanimità dai membri socialisti del Consiglio generale della CGIL. La tempestività può essere una cosa lodevole, se accompagnata dalla ponderazione; ma se si traduce in giudizio di carattere sommario e approssimativo diviene avventatezza: difatti quest'ultimo appare particolarmente grave in chi, oltre ad essere un dirigente sindacale (e un dirigente di partito, quale sembra che si consideri prioritariamente lo on. Novella) ricopre anche lo incarico importante e delicato di segretario generale della CGIL.

Ora, la breve dichiarazione dell'on. Novella è, per l'appunto, vaga circa i contenuti del documento (giacché è un po' poco dire che qualcosa piace e molto non piace) e, circa il metodo, rivela solo una puntigliosa e sterile volontà di contrapporre un richiamo allo immobilismo, all'ampia analisi che delle prospettive autonome e unitarie del momento sindacale italiano i sindacalisti hanno elaborato, coerentemente a quella che giustamente, con esplicito riferimento al documento in questione, il compagno De Martino ha definito nella sua relazione al 37. Congresso, la loro « tradizione di combattività e di serietà ». Dire che la pubblicazione di documenti di corrente « è di per se stessa un fatto negativo » e ciò « indipendentemente dai contenuti », significa dire che è « un fatto negativo » la dialettica democratica del sindacato, lasciandosi alle spalle tutto il « nuovo » che nel movimento sindacale, in termini di autonomia, di democrazia e di unità, si va gradualmente e a volte difficilmente realizzando, col contributo di tutte le sue componenti, ivi compresa la parte più viva e coraggiosa del sindacalismo comunista. E non serve neppure, per cercare di spegnere l'eco destata dal documento dei sindacalisti socialisti o per distorcere la discussione su di esso, seguire il metodo dell'« Unità », che, dopo un attacco tanto violento quanto inconsistente ai sindacalisti socialisti, sceglie qua e là a caso qualche frase o parola del documento, interpretandole a sproposito, con un solo obbiettivo costante: quello di evitare una seria discussione, magari contestativa ma puntuale nell'argomentazione e concreta nell'esposizione.

Non saranno certo questi mezzucci, peraltro, che riusciranno a sviare dai corretti binari l'iniziativa responsabile dei sindacalisti socialisti della CGIL, tesa a utilizzare ogni apporto e a stimolare ogni energia per sviluppare già oggi, senza rinvii a nebulosi domani, l'opera di costruzione di un sindacato compiutamente autonomo e unitario, capace di incidere a fondo sulla realtà del nostro paese. Ed è un'opera che i sindacalisti socialisti della CGIL perseguono con fiducia, sicuri del consenso dei lavoratori che alla maggiore organizzazione dei lavoratori italiani danno il loro quotidiano contributo di fedeltà e di azione: certi disappunti, per autorevoli che siano, possono « far cronaca » per un giorno, ma non fanno più storia nel momento sindacale italiano.

ASSEMBLEA DEI SINDACATI EUROPEI

Dal 9 all'11 novembre si terrà a Roma la V Assemblea generale dei sindacati dei Paesi della Comunità europea aderenti alla CISL internazionale. I lavori si svolgeranno al Palazzo degli Uffici, all'EUR, e saranno aperti il 9 novembre dal presidente della DGB, L. Rosenberg. Successivamente parleranno i segretari delle organizzazioni italiane CISL e UIL, Storti e Viglianesi, un rappresentante del governo italiano, il presidente della CEE, Hallstein, il membro dell'Alta Autorità della CECA M.J. Fohrmann, il membro della commissione dell'Euratom De Groote. Sarà poi presentato il rapporto di attività del segretariato sindacale europeo.

Sull'autostrada in costruzione tra Ginevra e Zurigo

Svizzera: crolla un ponte travolgendo sedici operai

I lavoratori, tra cui quattro italiani, hanno fortunatamente riportato ferite non gravi - Sul posto il console italiano a Zurigo

GINEVRA, 27. — Sedici operai feriti: questo è per ora il bilancio conseguente al crollo del ponte della « Nationalstrasse » — l'autostrada che dovrà collegare Ginevra-San Gallo-Winterthour a Zurigo — avvenuto stamani presso Winterthour. Trasportati tutti all'ospedale cantonale nove dei sedici feriti, dopo avere ricevuto le cure del caso, sono stati immediatamente dimessi, mentre gli altri sette sono stati trattenuti in osservazione. Fra i feriti ancora ricoverati si trovano quattro operai italiani, tre dei quali hanno riportato ferite leggere e uno ferite di media gravità. I medici curanti escludono tuttavia che per quest'ultimo vi sia qualsiasi pericolo di complicazioni.

Le squadre di soccorso che si sono recate a Wuelflingen, dove è crollato il ponte dell'autostrada nazionale svizzera, hanno intrapreso immediatamente i lavori di sgombero delle macerie cadute nel torrente Toess, estraendo dalle macerie sedici uomini, quasi tutti leggermente feriti.

Secondo i dirigenti del cantiere « Wirz-und-Leithold » — appaltatore dei lavori per la costruzione del ponte — tutti gli operai infortunati sarebbero stati salvati. La sciagura non avrebbe quindi fatto — almeno per il momento — alcuna vittima.

I danni, al contrario, sarebbero estremamente gravi e il crollo del ponte ritarderà sensibilmente la costruzione di questa parte dell'autostrada nazionale svizzera che dovrà attraversare tutto il paese da Ginevra a Zurigo.

Il ponte è crollato poco dopo le sette di stamane. Da un'ora circa gli operai del cantiere avevano ripreso i lavori per la posa delle armature del ponte in costruzione. Improvvisamente si udiva un sinistro scricchiolio e i castelli metallici che reggevano la costruzione si piegavano sotto il peso del ponte che aveva ceduto su una lunghezza di un centinaio di metri.

Le rovine del ponte hanno formato una specie di diga ingrossando le acque del torrente, per cui è stato necessario ricorrere ai vigili del fuoco e ad alcune imbarcazioni per portare a termine i lavori di soccorso e di sgombero. Le autoambulanze della Croce Rossa hanno trasportato i feriti all'ospedale cantonale di Winterthour.

Dei sedici ricoverati — come abbiamo già detto — nove sono stati dimessi dopo le cure ambulatoriali. Essi hanno riportato ferite superficiali. Altri sette invece, sono stati trattenuti in osservazione. Fra questi quattro italiani. Uno soltanto degli operai italiani ha riportato ferite di una certa gravità ma — come assicurano i medici curanti — non mortali. Ancora non è dato sapere l'identità dei feriti.

Sul posto della sciagura si è recato un rappresentante del consolato italiano a Zurigo — sotto la cui competenza si trova anche Winterthour — per gli accertamenti del caso e per collaborare con le autorità locali al trasporto e all'assistenza dei feriti.

MANIFESTAZIONI PER L'UNIVERSITA' IN CALABRIA

CATANZARO, 27. — Oltre cinquemila studenti hanno organizzato stamane una manifestazione di protesta, conclusasi senza incidenti. La protesta è dovuta alla mancata istituzione sino ad ora della Università in Calabria. Gli studenti assentatisi in massa dalle lezioni hanno percorso in corteo le principali strade cittadine sostando davanti agli edifici della prefettura, del provveditorato agli studi e del comune.

Sono stati distribuiti centinaia di manifestini nei quali gli studenti invitano le autorità competenti alla risoluzione del problema.

Turisti italiani negli USA

NEW YORK, 27. — Secondo dati pubblicati in questi giorni, 34.630 turisti italiani si sono recati negli Stati Uniti dal 30 giugno 1965 al 30 giugno 1966. Nello stesso periodo hanno visitato l'America 1120 studenti.

SOGGIORNO OBBLIGATO PER LA DONNA FERMATA A TUSA?

MESSINA, 27. — Antonia Sciara, di 39 anni, la donna fermata nei giorni scorsi a Tusa, nel quadro delle nuove indagini per far luce sull'uccisione dell'assessore socialista Carmelo Battaglia, sarà trasferita in questi giorni dal carcere di Mistretta a quello di Messina.

Il procuratore della Repubblica di Mistretta, dott. Guilotti, ha chiesto che la donna venga condannata al soggiorno obbligato in base alla legge speciale antimafia. La Sciara è ora a disposizione del tribunale di Messina.

Liberato l'ex premier birmano U Nu

RANGOON, 27. — L'ex primo ministro birmano U Nu è stato rimesso in libertà oggi dopo quattro anni, sette mesi e 25 giorni di carcere preventivo. Insieme a U Nu è stato scarcerato anche l'ex ministro della difesa U Ba Swe.

U Nu era stato arrestato il 2 marzo 1962, quando il suo governo fu rovesciato dal colpo di stato compiuto dal consiglio rivoluzionario guidato dal gen. Ne Win.

Inchiesta a cura di Sisinio Zito e di Aldo Ajello, Giuliano Amato, Federico Coen, Alberto La Volpe, pubblicata a cura di Sergio Pinchera.

Con interventi di: Nicola Adelfi, Alessandro Galante Garrone, Enrico Manca, Luigi Comencini, Federico Coen, Giovanni Russo, Vera Cao-Pinna, Giorgio Lauzi, Giannino Parravicini, Roberto Guiducci, Giuseppe Branca, Gian Lupo Osti, Andrea Barbato, Ludovico Quaroni, Franco Momigliano, Nicola Chiaromonte, Norberto Bobbio, Vito Pandolfi, Luigi De Marchi, Altiero Spinelli, Giuseppe Tamburrano e altri.

Il cammino del Partito Socialista dal Congresso di Venezia all'unificazione

Il socialismo nella democrazia

Sotto questo titolo sono stati raccolti in volume, per le edizioni Vallecchi, i più significativi scritti e discorsi di Pietro Nenni negli ultimi dieci anni - Ne pubblichiamo due brani

L'autonomia socialista

(Dal discorso pronunciato al Congresso di Venezia)

Compagni, dalle considerazioni che sono venuto svolgendo mi pare di potere ormai tirare alcune conclusioni sui compiti che stanno davanti alla classe lavoratrice e al Partito e sul modo migliore di affrontarli.

I problemi di maggiore impegno si pongono nel campo economico-sociale. Tocca ai socialisti l'iniziativa perché la seconda rivoluzione industriale e l'integrazione economica europea si compiano nell'interesse della collettività, in primo luogo nell'interesse dei lavoratori annullando le piaghe della disoccupazione e della miseria, elevando il tenore di vita di tutta la popolazione.

Nel progetto di dichiarazione programmatica del Partito è stato posto in risalto il problema degli investimenti e delle scelte fondamentali che ne determinano l'indirizzo e l'orientamento e che devono essere sottratte ai gruppi monopolistici e attribuite alla collettività, e, per essa, allo Stato.

La «dichiarazione» insiste sulle tre esigenze che condizionano lo sviluppo della nostra economia: la prima, che gli investimenti aumentino in proporzione maggiore del reddito; la seconda, che gli investimenti in beni strumentali prevalgano su quelli destinati alla produzione dei beni di consumo immediato o differito; la terza, che gli investimenti nel Mezzogiorno aumentino più rapidamente che nel resto del paese in modo da assicurarne l'effettiva industrializzazione.

Le vaste trasformazioni che sono necessarie nell'industria e nell'agricoltura, nel Mezzogiorno e nelle Isole, non avverranno senza una politica degli investimenti, fiscale, del credito, le cui leve sono già in parte nelle mani dello Stato e attendono una maggioranza, una formazione politica, un partito che le adoperi con vantaggio della collettività, anche dell'iniziativa privata che ha davanti a sé un vasto campo d'impiego.

Nella politica interna l'obbiettivo rimane quello della costruzione dello Stato democratico, dell'attuazione integrale della Costituzione, dell'attuazione del decentramento, dell'istituzione delle Regioni, della riforma dell'Amministrazione, per responsabilizzarla in tutte le sue istanze e adeguarla ai suoi nuovi e crescenti compiti economici e sociali.

Il Partito combatte la rissa ideologica, il maccartismo, le discriminazioni, combatte il tentativo di introdurre nella legislazione leggi speciali di tutela dell'ordine pubblico. Dietro queste tendenze sono i residui del novantottismo, del fascismo, degli odi sociali e politici, del rozzo mondo conservatore agrario e del clericalismo. E' bastato che gli avvenimenti ungheresi, i quali in sé contengono un invito e un richiamo al valore permanente della democrazia e della libertà, commovessero l'opinione pubblica, perché il settore democristiano scelbiano, che ha sempre il fucile spianato sul costume democratico, si desse ad architettare progetti di legge speciali, come se fossimo ancora ai tempi di Crispi, del marchese di Rudinì oppure ai tempi di Mussolini.

Nella politica estera noi chiediamo un impegno italiano per il superamento dei blocchi militari e per il rafforzamento dell'ONU; chiediamo una interpretazione difensiva e geograficamente determinata degli impegni militari assunti dal Parlamento e sottoscritti dal Governo.

Lo spirito con cui affrontiamo i problemi della politica estera è quello neutralistico e della guerra alla guerra, tradizionale nel pensiero e nell'azione da Costa a Turati e a Claudio Treves.

L'europeismo che ci interessa, e al quale siamo pronti a collaborare, è quello che tende a fare dell'Europa un elemento autonomo della politica mondiale al servizio della pace. L'Europa da noi auspicata è un'Europa nella quale il peso politico dei socialisti divenga una garanzia di progresso sociale e di pace. Questa Europa è in germe nella riscossa laburista in Inghilterra, nella ripresa socialdemocratica in Germania, nel rilancio socialista in Italia, nell'evoluzione democratica dei paesi dell'Est europeo di cui la Polonia è l'esempio più recente.

Ho già detto con quale spirito il nostro Partito esaminerà in sede politica sindacale e parlamentare le proposte per il mercato unico europeo e per l'Euratom, senza pregiudiziali negative, ma con la cautela autorizzata dalla complessità degli interessi in causa e dall'ignoranza in cui il Parlamento e il paese sono tenuti sugli aspetti tecnici dei problemi che involgono grosse responsabilità non tanto del ministero degli Esteri, quanto dei ministeri dell'Industria dell'Agricoltura e del Lavoro, di tutto il Governo e del Parlamento, dei sindacati, i quali ancora non sono stati consultati, delle stesse associazioni padronali.

Tali sono, compagni, nelle loro linee generali i problemi di fronte ai quali si trovano i lavoratori, si trova il Partito. La loro soluzione occuperà verosimilmente, il quinquennio che sta davanti a noi. La questione di fondo che il Congresso ha da risolvere è quella della politica degli strumenti coi quali affrontare questi problemi, se quelle o quelli del decennio trascorso, o se nuovi.

Da ciò è nato, e non certo dall'incontro di Pralognan, il problema dell'unificazione socialista.

Esso è nella linea di sviluppo della nostra politica dal 1953 in poi. Sempre ci siamo trovati, da tre anni in qua, di fronte al problema dei rapporti coi socialdemocratici, quando abbiamo impostato la nostra campagna politica per la distensione internazionale, l'alternativa socialista, il dialogo coi cattolici, la politica dell'apertura a sinistra.

Come risolverlo? Con una lotta senza fine e senza quartiere che indebolisce tutto lo schieramento socialista e democratico, oppure con un impegno reciproco di superare i motivi della scissione e del violento antagonismo degli ultimi dieci anni?

E' emerso in tutta chiarezza dai congressi provinciali che il Partito vuole arrivare all'unificazione socialista, non ad ogni costo perché sarebbe sciocco, non nella confusione delle idee e dei programmi perché sarebbe pericoloso, ma vuole arrivarci.

E' venuto perciò il momento perché il nostro Congresso, assumendo le proprie responsabilità, si rivolga al Congresso socialdemocratico e gli chieda di assumere le sue.

Il problema è duplice. E' di convergenza programmatica, vale a dire di convergenza sui principi.

Il progetto di dichiarazione di principi, che sta davanti al Congresso, può essere una prima risposta del Congresso circa il contenuto programmatico dell'unificazione. Non si tratta, io credo, di approvarlo a tambur battente, ma di affidarne la definitiva elaborazione al nuovo Comitato Centrale, il quale potrà e dovrà valersi della collaborazione dei compagni socialdemocratici e di quanti, socialisti indipendenti, socialisti di Unità Popolare, socialisti cristiani, comunisti confluiti sulle nostre posizioni di unità socialista, vogliono, assieme a noi, avanzare sulla via del raggruppamento di tutti i socialisti e del rilancio dell'azione socialista.

E' di convergenza organizzativa; e cioè d'azione comune.

La socialdemocrazia non può continuare a contare i nostri passi, stando alla finestra. Il compagno Matteo Matteotti, in un discorso di una decina di giorni or sono, ha detto che nessuno, nel PSDI, pensa all'unificazione come a un espediente per mantenere in piedi una formula governativa.

L'unificazione, a suo giudizio, potrà — io direi dovrà — rappresentare un'alternativa all'attuale equilibrio politico. «Nel momento in cui — sono sue parole — si creeranno le condizioni per la confluenza in un solo partito, il PSDI saprà fare la sua scelta precisa».

E' un discorso onesto, al quale io farei questa aggiunta, e che cioè le condizioni per la confluenza non si creeranno né improvvisamente né da sole, senza un periodo di riavvicinamento tra i due partiti, di convergenza nell'azione politica che ci aiuti a superare insieme l'amaro ricordo delle aspre lotte del decennio trascorso, a superare le condizioni di quel duro contrasto. Creare un'alternativa all'attuale equilibrio politico vuol dire liquidare, da parte socialdemocratica, il centrismo, come noi abbiamo liquidato il frontismo, con una scelta che non abbiamo subordinato a nessuna condizione, a nessun mercanteggiamento, a nessuna partita di dare e avere, perché scaturiva dal giudizio che diamo sulla fase attuale della lotta di classe e della lotta democratica e sulla necessità che in essa ravvisiamo di una iniziativa autonoma socialista la quale aiuti il paese ad uscire dall'immobilismo che tutti ci minaccia e dia ai lavoratori una prospettiva, invece di incatenarlo dietro un mito.

Non è facile, il cammino che sta di fronte a noi. Non sono poche le difficoltà che dovremo superare interne al movimento socialista ed esterne. La spinta verso l'unificazione socialista ha suscitato a destra, al centro, a sinistra, opposizioni che non si daranno per vinte da un giorno all'altro.

Alla polemica antiunitaria dei comunisti possiamo tranquillamente e serenamente rispondere non con parole grosse, ma accettando che il banco di prova dell'unificazione socialista sia il suo contenuto politico e di classe. Le nostre rivendicazioni, le nostre lotte, saranno, domani come ieri, come sempre, le rivendicazioni e le lotte dei lavoratori, dei contadini, dei tecnici e degli intellettuali, la rivendicazione e la lotta del popolo.

Come l'unificazione socialista non è un'impresa anticomunista, anche se crea rapporti diversi tra socialisti e comunisti, così essa non è un'impresa né antireligiosa né anticlericale, anche se non pone più i rapporti con la Democrazia cristiana in termini di condizionamento dall'interno di una coalizione (è stato il tentativo politico della socialdemocrazia) o dall'esterno (è stato il tentativo nostro e dei comunisti).

L'evidente preoccupazione della Democrazia cristiana e del suo gruppo dirigente è che una politica di alternativa socialista accentui la crisi dell'interclassismo. La nostra fiducia è che essa introduca nella vita pubblica del paese, nella vita parlamentare, un elemento di chiarezza tale da non turbare ma incoraggiare il dialogo coi cattolici, il quale si è arricchito dell'autorevole auspicio del cardinale Roncalli alla «mutua comprensione», auspicio espresso nella pastorale rivolta dall'eminente porporato ai fedeli della diocesi di Venezia, proprio nell'occasione del nostro Congresso.

I socialisti nella maggioranza

(Dal discorso sulla fiducia al governo Fanfani di centro-sinistra)

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la Camera troverà naturale, io credo, che le mie prime considerazioni non siano rivolte alla contingenza parlamentare dalla quale è nato il governo che sollecita il voto del Parlamento su un programma molto impegnativo, ma siano invece dedicate all'incontro che sul programma e sull'indirizzo nuovo da dare alla politica del paese si va delineando tra i socialisti, i democratici ed i democratici laici che hanno partecipato all'elaborazione del programma.

E' questa una situazione che nei suoi aspetti fondamentali non sorge dal caso, dall'improvvisazione, da uno stato passeggero di necessità, ma sorge da un lento, faticoso, arduo processo interno dei diversi partiti che non è ancora concluso e ha interessato tutte le forze politiche del nostro paese, si

trattasse per alcuni di ostacolare o di impedire questo processo, si trattasse per altri di bistrattarlo considerandolo un puro e semplice fenomeno di trasformismo politico.

Per misurare il cammino che si è percorso occorre, io credo, risalire a molti anni indietro. Occorre risalire, per la parte che ci concerne, al 1955, allorché un nostro congresso, quello di Torino, individuò nel ristabilimento di rapporti di reciproca fiducia tra socialisti e movimento politico dei cattolici una delle condizioni perché il paese potesse uscire dall'involuzione conservatrice nella quale era caduto e potesse democraticamente affrontare i grandi problemi dello Stato moderno e delle riforme di struttura della società.

Del dialogo con i cattolici si parlava da molto tempo; ne parlavamo noi, ne parlavano, ancor più di noi, i comunisti, ne parlavano tutti. Il congresso di Torino ebbe il merito di mettere il discorso con i piedi per terra, e lo fece nel momento in cui un nostro indimenticabile compagno, Rodolfo Morandi, l'uomo più alieno dalle contingenze e dalle esigenze tattiche che io abbia incontrato nella mia lunga vita, individuò l'interlocutore dei socialisti non in un vago e generico mondo cattolico, ma nella Democrazia cristiana, anzi, come disse, nella Democrazia cristiana nel suo insieme e non in questa o in quella parte di essa. E nel contempo indicò la materia dell'incontro in quanto di concreto fosse emerso dall'atteggiamento della Democrazia cristiana relativamente all'occupazione operaia ed all'intollerabile livello di vita della maggioranza dei lavoratori, nella difesa della pace e nell'applicazione della Costituzione, con una pratica rigorosamente conseguente di democrazia.

Il processo di maturazione e di sviluppo di questa impostazione nuova della politica italiana è stato necessariamente lento, faticoso, contraddittorio, nel continuo intersecarsi delle spinte e delle controspinte venute da sinistra e venute da destra ed in mezzo alle rotture di equilibrio interno ed internazionale alle quali abbiamo assistito nel corso degli ultimi dieci anni.

La risposta della Democrazia cristiana fu negativa al congresso di Trento del 1956; fu negativa al congresso fiorentino dell'ottobre del 1959, benché in quella occasione la Democrazia cristiana risultasse divisa tra due forze di una quasi uguale importanza. E' stata largamente positiva al recente congresso di Napoli, con la caduta della preclusione nei confronti del nostro partito, alla quale ha conferito valore di conferma la contemporanea denuncia di ogni accordo con l'estrema destra e la rottura con i liberali e con la destra economica; quello che De Gasperi chiamò nel 1947 il «quarto partito» e con il quale la Democrazia cristiana ha collaborato dal 1947 fino ad oggi.

La linea della rottura e dei nuovi incontri, nella realtà dei rapporti politici ed economico-sociali, non è stata naturalmente netta e precisa come si potrebbe desiderare; ha comportato delle sbavature, ha comportato dei pericoli di ritorno indietro ed un carico di pregiudizi e di pregiudiziali che hanno concorso ad appesantire il cammino in avanti. Queste linee si vanno tuttavia delineando in maniera abbastanza consistente perché si possa dire che i socialisti hanno finalmente un interlocutore. Ed è questo, a mio sommesso giudizio, il fatto politico che vorrei sottolineare come uno degli elementi più importanti della situazione che si va creando.

Nella sua lunga storia il Partito socialista non ha mai avuto un interlocutore valido. Sembrò averne trovato uno sessant'anni or sono, agli inizi del secolo, in Giovanni Giolitti; ma quel tanto di moderno che lo statista piemontese introdusse nella amministrazione pubblica, con il riconoscimento del diritto di organizzazione dei lavoratori, con le prime leggi sociali, strappate del resto dai lavoratori, con l'allargamento del suffragio universale, non fu un incontro, ma il calcolo di un conservatore illuminato, di un conservatore meno rozzo ed arretrato della classe politica di allora, che meditava il disegno non già di introdurre le masse nella vita dello Stato, ma di introdurre una *élite* parlamentare nella vita del governo, staccandola dalla dottrina socialista e staccandola dal rapporto vivente con la classe lavoratrice.

Per la classe politica italiana prefascista e fascista il socialismo fu sempre un problema di polizia, di manette, di carcere o poco più; e, del resto, esso rimane tale per l'on. Scelba e per la destra del nostro Paese. Neppure il Partito popolare riuscì, nel primo dopoguerra, a collocarsi, nei confronti dei socialisti, nella posizione di un interlocutore. Durante il ventennio fascista rimase sempre il dubbio — che per molti fu una certezza — che il mancato incontro del 1922 fra socialisti e popolari, così come nell'anno precedente la scissione operaia, fossero avvenimenti che avevano reso più agevole il maturarsi ed il compiersi dell'avventura totalitaria del fascismo.

Oggi il Partito socialista ha un interlocutore con il quale può scontrarsi, con il quale può incontrarsi, con il quale, in ogni caso, si è aperto un discorso democratico. E questo mi sembra l'elemento più importante che è maturato nel corso di queste ultime settimane; questo è, a giudizio mio, il fatto che sovrasta di gran lunga la contingenza parlamentare. Esso si colloca al livello della politica generale, starei per dire della storia, e non della tattica parlamentare. Il ministero che sta davanti a noi può essere un momento importante di questo nuovo processo storico, se agli impegni farà seguire i fatti. Noi gli auguriamo di riuscire e lo aiuteremo a riuscire, perché se non dovesse riuscire si riprospetterebbe sulla nazione l'ombra di situazioni analoghe a quelle del luglio 1960.

Tutto, naturalmente, rimane difficile sotto il segno dello sviluppo storico delle società, caratterizzato da costanti rotture di equilibrio tra i sistemi di produzione, tra le classi, tra i partiti. L'importante è che incontri e rotture avvengano ad un livello sempre più alto di uguaglianza sociale, di vita democratica, di benessere economico. Questo è stato l'impegno e lo sforzo nostro in questi ultimi anni.

Ed è significativo che per la prima volta, da parecchi anni in qua, nella crisi e nella soluzione della crisi le formule e gli uomini siano rimasti in secondo piano, e siano stati invece preminenti il programma e le priorità da accordare al programma nella sua esecuzione.

Significativo è anche il fatto che a distanza di quindici anni il nostro partito torni ad essere elemento determinante di una nuova politica sui punti programmatici della sua commissione economica, largamente coincidenti con la dichiarazione ministeriale, così come era riuscito nel 1947 dal governo tripartito sui 14 punti programmatici di Rodolfo Morandi, da tutti accettati nella parte che comportava sacrifici per i lavoratori, considerati dalla destra economica come eresia e mostruosità nella parte rivolta ad introdurre nell'azione dei pubblici poteri criteri e misure di una condotta manovrata dell'economia nazionale.

Lungi da me, onorevoli colleghi, la tentazione meschina di attribuire ai soli socialisti il merito dell'evoluzione in atto nel paese e che incomincia a ripercuotersi nel Parlamento, seppure in ritardo rispetto al paese. Molte sono le spinte che hanno favorito negli ultimi anni il nuovo corso politico. Ha operato, da un lato, la necessità obiettiva di ammodernare le strutture dello Stato e della società sotto l'impulso dello stesso progresso della tecnica e della produzione; hanno spinto nel medesimo senso la lotta coraggiosa dei lavoratori e la pressione dell'opinione popolare. E tuttavia queste due spinte avrebbero anche potuto infrangersi sugli scogli dell'egoismo capitalista e delle chiusure conservatrici, se noi socialisti non avessimo concorso a far uscire il dialogo politico con la Democrazia cristiana dagli schemi tradizionali, dalle contrapposizioni in blocco; se non avessimo distrutto in noi ed aiutato a distruggere fra i lavoratori le attese miracolistiche in fattori estranei ed esterni alla lenta e faticosa gestazione del processo autonomo di rinnovamento della nostra società; se non fossimo riusciti a mettere d'accordo tattica e strategia, mezzi e fini, affermazione dei valori ideali di libertà e di democrazia, e difesa di questi valori ovunque e sempre, che è problema per noi risolto, che è problema tuttora aperto in mezzo al movimento comunista, ma non più estraneo alle sue preoccupazioni ed ai suoi interessi politici, culturali e morali.

Sul piano della contingenza politica e parlamentare molti altri fattori sono intervenuti a rompere la stagnazione e ad aprire larghe brecce nel muro delle preclusioni conservatrici: in primo luogo la rottura della Democrazia cristiana col centrismo; la lunga e coraggiosa battaglia dei repubblicani contro la presenza liberale nel governo e nella maggioranza; il rifiuto della socialdemocrazia di fare proprie e di avallare formule di neocentrismo.

E giacché, onorevoli colleghi, sempre nella vita un fatto, anche il più modesto, conta più di una montagna di ipotesi, così le prime esperienze di collaborazione dei socialisti con i democristiani al livello degli enti locali, dalla giunta comunale di Milano nel gennaio 1961, a quella regionale siciliana nel settembre, alla giunta provinciale romana negli scorsi giorni, hanno concorso a far saltare i lucchetti a doppia, triplice, quadruplice mandata delle pregiudiziali e dei pregiudizi che avevano per quindici anni eretto steccati insuperabili ad una apertura nella vita pubblica locale.

Il terreno sul quale è avvenuto il riavvicinamento non è quindi quello dei principi generali, delle dottrine, della fede, bensì quello di un generale rafforzamento in ogni campo, in ogni direzione della funzione democratica dello Stato e degli enti locali, quello dell'attacco alle ingiustizie sociali, quello del concreto inizio delle riforme di struttura.

Ciò, ripeto, non è accaduto a caso, ma in stretta correlazione con il duplice processo di maturazione dello sviluppo economico e di maturazione della coscienza sociale e civile del paese.

La società italiana va perdendo, con un ritmo sempre più accelerato, il suo vecchio aspetto di società rurale, si accosta ad un livello di produzione e di vita di tipo continentale europeo, allontanandosi dal tipo mediterraneo degli ultimi decenni. Nuove industrie di base sono sorte e vanno sorgendo nelle zone agricole del Veneto, dell'Emilia, della Romagna, della Puglia, della Lucania, della Sicilia orientale. L'egemonia del capitale privato trova un limite nel capitalismo di Stato e nell'aumentato peso politico dei lavoratori e dei nuovi ceti tecnici della nazione.

Tuttavia questo non è ancora il volto economico e sociale di tutto il paese, anche se non è più soltanto il volto del famoso triangolo settentrionale. L'unificazione economica del paese è tuttora da farsi, e costituisce il maggiore problema italiano degli «anni sessanta» del nostro secolo, così come l'unificazione nazionale fu il maggiore problema ed il grande successo degli «anni sessanta» dell'ottocento.

Scuola, ricerca scientifica, qualificazione e specializzazione professionale dei lavoratori, disoccupazione, stato civile e sociale della donna; sono tutti problemi che non possono ulteriormente rimanere insoluti. Ed è su questi problemi che il Partito socialista ha proposto, col noto documento della sua commissione economica sul contenuto della svolta a sinistra, una soluzione organicamente articolata su due tempi: delle misure immediate per creare le premesse di una politica di piano, e della politica di piano vera e propria. Il «prima» ed il «dopo» di cui parla sovente il mio compagno Riccardo Lombardi.

Credo si possa dire, onorevoli colleghi, del programma socialista, che tra i suoi pregi maggiori, quasi da tutti riconosciuti, v'è la sua organicità, intesa a superare la frammentarietà dei piani che hanno caratterizzato l'intervento dei precedenti governi nel campo economico e hanno dato luogo ad una molteplicità di interventi settoriali che si sono risolti sovente in un elemento di sperpero, a volte di corruzione, sempre di scarsa efficacia della pubblica amministrazione, la quale non ha mai avuto un quadro organico entro il quale operare con giusti criteri di priorità.

Ora questi criteri di organicità e di priorità si ritrovano nel programma del nuovo governo e ne costituiscono l'originalità.

Una lezione ideologica e politica

Pubblichiamo la prefazione scritta per il volume dal compagno Giuseppe Tamburrano

La pubblicazione di questo volume alla vigilia dell'unificazione dei due partiti socialisti è — ci sembra — particolarmente significativa ed importante perché permette di ripercorrere, con la lettura degli scritti e dei discorsi di uno dei protagonisti, le vicende degli ultimi dieci anni, così densi di avvenimenti decisivi, della storia del socialismo italiano. Scorrendo queste pagine ci si rende conto che l'unità socialista non è frutto del capriccio degli uomini né, come pur si è detto, della comune esperienza di governo dei due partiti. L'aspirazione all'unità, sempre viva tra i socialisti con e senza tessera, ha dovuto colmare, per farsi strada, il fossato scavato dalla scissione del 1947 e da anni di polemiche e di scontri politici. Aiutata dalla crisi dello stalinismo, dalla distensione internazionale, dallo sviluppo economico e sociale del Paese, dall'evoluzione delle forze politiche democratiche e dalla fine del centrismo e del frontismo, l'unità socialista è stata tessuta filo per filo, con grande pazienza, tra strappi e ricuciture. Essa, insomma, nasce dai problemi nuovi suscitati dai processi oggettivi e dall'opera delle forze politiche socialiste.

Finora il movimento socialista, nel corso della sua storia, ha conosciuto sostanzialmente solo scissioni: l'evento della fusione, non fosse che per questo carattere di eccezione (e che può diventare l'avvio di una inversione di tendenza), è di grande importanza. In passato i socialisti si sono divisi per l'esplodere, in varie forme e con diversi contenuti, del contrasto tra le due anime tradizionali: la rivoluzionaria e la democratica. Sia l'una che l'altra soluzione hanno avuto, volta a volta, a seconda delle contingenze storico-politiche, una loro validità, nascente dalla situazione reale dei rapporti politici e sociali e dal grado di maturità della classe lavoratrice. Oggi, nei Paesi altamente sviluppati, i termini della polemica tra riformisti e rivoluzionari sono da mettere sotto vetro, in una bacheca del museo storico del socialismo.

La rivoluzione affascina solo alcuni intellettuali e i margini estremi del movimento operaio, e il riformismo settoriale, attuato in gran parte il suo programma, ha ceduto la sua bandiera al neo-capitalismo. La dottrina rivoluzionaria trasmette i suoi ideali e i suoi fini di trasformazione sociale alle riforme democratiche; il socialismo matura, cessa di essere la palingenesi del minuto successivo all'ora X o un mito inafferrabile che non deve disturbare il manovratore riformista e diventa progetto di una nuova Città da costruire pietra su pietra, da oggi, attraverso la trasformazione graduale, democratica, dall'interno dello Stato, dei rapporti sociali ed economici, degli istituti politici, delle coscienze dei cittadini. Riforme e rivoluzione, democrazia e socialismo, fin ora scissi e ostili, depongono le armi e lo zaino colmo di dogmi vizzi e di illusioni spente e lavorano insieme in una feconda sintesi che rappresenta la base della nuova strategia del movimento socialista; essa ha certo bisogno di approfondimento teorico, di un modello di sviluppo, di una adeguata elaborazione delle riforme, di nuovi strumenti di un dibattito permanente e chiarificatore sulla linea politica, ma resta l'intuizione di fondo maturata in questi dieci anni sulla quale è nato il centro-sinistra e sulla quale si costruisce l'unità dei socialisti, prima importantissima tappa di un processo che, se condotto da una classe dirigente lungimirante e all'altezza del grande compito, investirà anche il PCI recuperando alla democrazia e al socialismo i lavoratori, gli intellettuali e i tecnici che lo seguono.

Questa intuizione è il filo conduttore della revisione politica ed ideologica e dell'azione svolta dai socialisti dal Congresso di Venezia ad oggi, è la lezione di Pietro Nenni che quella revisione ha ispirato e quell'azione ha guidato e che emerge nitida da queste pagine dalle quali escono anche, con contorni netti, la personalità e la concezione politica del leader socialista. In due parole questa concezione si può definire del realismo costruttivo: non fare il passo più lungo della gamba, valutare attentamente le conseguenze delle proprie azioni, cercare di ottenere quanto è possibile nelle condizioni date, non provocare il peggio per amore del meglio e accontentarsi del bene. I rivoluzionari e i fanatici che, pochi e disarmati, vogliono tutto, hic et nunc, sono, alla prova dei fatti e della storia del socialismo, alleati inconsapevoli della reazione: «rivoluzionario è — dice Nenni citando Jaurès — chi comprende il senso nel quale vanno le cose e le accelera».

Questo non è fatalismo («il senso delle cose»), perché l'uomo interviene per «accelerare», cioè per guidare i processi obbiettivi: è invece realismo, cioè capacità di operare al giusto momento e al punto giusto, tenendo conto di tutti i fattori condizionanti, per mettere in movimento forze politiche e processi obbiettivi nella direzione buona, per ottenere concretamente una modificazione della realtà nel senso desiderato o deciso. «La storia — Nenni dice a Stoccolma — è un succedersi di equilibri che si costituiscono e si rompono per lasciare posto ad altri equilibri, salutari se si realizzano ad un livello più elevato ed avanzato», definizione, questa, che riecheggia la famosa frase di Marx: una nuova società nasce quando è matura nel grembo della vecchia, e che corrisponde alla legge fondamentale della vita.

E non è nemmeno opportunismo, rinuncia, rassegnazione perché non ci si contenta di qualche cosa, quale che sia. L'azione politica dovrà ottenere risultati conformi agli ideali, ai programmi e agli impegni del partito, essere un nuovo equilibrio «più elevato ed avanzato», un passo, il più lungo possibile, in direzione del socialismo: l'iniziativa politica è quindi una tensione continua ed una mediazione permanente tra ideale e reale. Il suo realismo è costruttivo perché è sincero, cioè non ha nulla di machiavellico, di strumentale, e quindi di distruttivo, come il «realismo» di coloro che vogliono il potere come fine e non come mezzo.

Nenni è in questo e per questo uomo politico per eccellenza, ma lo è anche per un altro aspetto: per la convinzione profonda che, nella società, ogni lotta si risolva in una lotta politica. Le rivendicazioni economiche, le battaglie culturali, i movimenti ideali, trovano nella politica il punto «catartico» della realizzazione, dell'inveramento, dell'acquisizione istituzionale. La politica è distinta, ma non separata dalle altre componenti della prassi (o in termini idealistici, dagli altri momenti dello «spirito»). La realtà è unitaria e la politica è il momento risolutivo del processo delle cose e delle idee in movimento: tutto, in ultima istanza, per non restare progetto o velleità, per entrare nella storia, passa per la politica. Questo voleva dire il famoso slogan coniato venti anni fa nel fuoco della lotta per la Repubblica: «politique d'abord».

Questa concezione, che è lontana da quella di uno specialista, di un manager della politica, spiega la contraddizione che colpisce chi avvicina il leader socialista, tra il pessimismo che domina la sua conversazione e la fermezza con cui persegue gli obbiettivi decisi: chi attraverso la politica vuol far passare le aspirazioni del popolo — da cui Nenni viene — e gli ideali del socialismo — in cui Nenni crede — sarà sempre scontento: e perché, come diceva Hegel, l'idea realizzandosi si corrompe, e perché impari sono ancora le forze del socialismo al grande compito. Ma chi sa che non c'è altro modo, se non la lotta politica, per far andare avanti, quel tanto o quel poco, la società, per liberare gli uomini da tutti i ceppi che li asserviscono materialmente o spiritualmente, non può non persistere nell'azione, se è convinto che è la migliore tra quelle possibili, non può non avere fiducia nella capacità degli uomini, comunque, di migliorare il proprio destino. «Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà»: la frase di Romain Rolland si adatta perfettamente a Pietro Nenni.

Questa mi sembra la lezione, ideologica e politica, che scaturisce dai più significativi scritti e discorsi di Pietro Nenni.

Un giudizio sui risultati della sua azione non spetta a me: gli sono vicino, ed ho condiviso tante sue battaglie e perciò temo di non avere il distacco necessario.